



## CAPITOLO II

870 - 1040 ca.

### GLI ALDOBRANDESCHI CONTI NELLA TUSCIA MERIDIONALE

Il periodo 870-970 è il più oscuro nella storia della famiglia Aldobrandeschi, tanto che non solo si hanno poche notizie sui suoi membri, ma ci sono addirittura incertezze nella ricostruzione genealogica<sup>1</sup>. Varie sono le cause di tale situazione: il relativo rarefarsi in termini assoluti delle fonti; l'allontanamento della famiglia da Lucca (area privilegiata al riguardo) e lo spostamento dei suoi interessi proprio verso la Tuscia meridionale, un'area di scarsissima sopravvivenza della documentazione. Un ruolo notevole ha avuto poi la dispersione degli archivi di importanti monasteri come S. Pietro di Monteverdi e S. Antimo e delle chiese cattedrali di Populonia, Roselle e Sovana.

Una relativa diminuzione della documentazione è del resto fenomeno esteso a tutto il *Regnum*, dopo il periodo prospero della piena età carolingia. Tale aspetto non va sopravvalutato, ma va considerato soltanto come dato di fondo su cui si inseriscono cause più importanti, come la crisi dei legami della famiglia con il vescovado lucchese: erano stati infatti proprio i rapporti con quell'ambiente a farla apparire in piena luce nel IX secolo; venuto meno tale presupposto, la loro presenza nelle fonti lucchesi diviene sporadica — e tale resta nel secolo XI. I successori di Gherardo I sul soglio vescovile lucchese furono infatti esponenti della nuova aristocrazia locale che formò un gruppo omogeneo e chiuso con cui gli Aldobrandeschi avevano poco in comune. I vescovi estranei a quell'ambiente, poi, furono stranieri (o comunque forestieri) e rappresentanti di monarchi i cui rapporti con la famiglia non erano buoni<sup>2</sup>. Alle novità nella società lucchese si accompagnò lo spostamento degli interessi famigliari verso la Tuscia meridionale, dovuta all'attrazione esercitata dal controllo della carica comitale. La famiglia visse inoltre alcune trasformazioni strutturali: la strategia onomastica mutò nettamente, da uno *stock* dai caratteri schiettamente longobardi, si passò a uno più neutro, che poteva essere altrettanto

<sup>1</sup> Vd. COLLAVINI, pp. 559-61.

<sup>2</sup> Sui vescovi lucchesi del periodo e sulla loro estrazione sociale, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 100-18 e *passim*.

longobardo che franco<sup>3</sup>. Questa novità rende ancor più difficile lo studio della dinastia per il diffondersi di nomi comuni a molte famiglie comitali toscane, che impediscono di distinguere agevolmente gli Aldobrandeschi dai loro omonimi, e per la comparsa di nuovi nomi nella famiglia che potrebbero far sfuggire qualche personaggio. La principale causa del vuoto di notizie sul periodo resta però la povertà documentaria della Tuscia meridionale, dovuta alla perdita degli archivi dei più importanti enti ecclesiastici locali, tranne S. Salvatore al Monte Amiata.

Nonostante la lacunosità delle fonti, è comunque possibile individuare alcune trasformazioni conosciute dalla famiglia, sia servendosi delle fonti letterarie, che danno notizie sulla sua attività politica, sia paragonando la situazione di metà IX a quella di fine X secolo. Un primo fenomeno evidente è la rapida dinastizzazione della carica comitale: essa si fece subito ereditaria, anche se solo molto più tardi il titolo si diffuse a tutti i membri della famiglia, in relazione alla crisi del suo tradizionale significato pubblicistico. Questo passaggio avvenne nei primi anni del secolo XI, a livello della decima generazione (la quinta insignita del titolo comitale). In precedenza invece esso fu monopolizzato dal *leader* della famiglia.

Novità si ebbero anche nella strategia onomastica. Il fenomeno va connesso alla volontà di integrazione in quell'aristocrazia imperiale costituita da famiglie franche o assimilate (fossero stirpi transalpine non franche, ma legate alla monarchia franca, o schiatte longobarde, alleatesi o imparentatesi con i nuovi dominatori<sup>4</sup>), come mostrano i nuovi nomi della famiglia, franchi più che longobardi (strategia analoga a quella di altre famiglie comitali), e le singole scelte, ove le si possa contestualizzare. È il caso della ripetizione del *Leitname* Ildebrando, da collegare al ricordo dell'ingresso della famiglia nel *milieu* delle dinastie comitali; o del nome Lamberto che richiama quello del marchese di Tuscia (925?-931) al governo nel periodo in cui nacque l'Aldobrandeschi di questo nome.

Solo indirettamente si possono analizzare le novità nei contenuti del titolo comitale, la sua cosiddetta feudalizzazione, fenomeno che fa parte di un mutamento più ampio: la graduale trasformazione in senso signorile delle istituzioni e dei rapporti di potere. Il problema è stato uno dei nodi cruciali della ricerca storiografica (e non solo in Italia): è pertanto inutile ripercorrere ancora una volta queste trasformazioni, già più volte descrit-

<sup>3</sup> I dati sono pochi, ma univoci: si passa da nomi come Ilprando, Alperto, Eriprando, Ildiprando a Ildebrando (si noti la variante), Lamberto, Gherardo, Rodolfo.

<sup>4</sup> Della massima utilità per la descrizione dell'assorbimento delle aristocrazie locali in quella imperiale (fenomeno indagato per l'area transalpina) è WERNER, *Important* (cit. *supra* p. 23 nt. 6).

te e spiegate e sulle quali le poco abbondanti fonti sugli Aldobrandeschi gettano ben poca luce nuova. Ci si limita così a richiamare il contesto della trasformazione dei contenuti concreti del loro potere comitale. Dell'assenza di riferimenti al distretto in cui Ildebrando II esercitò i propri poteri si è già detto (e si è tentato di spiegarne le ragioni); essa perdura fino alla fine del X secolo, quando si può ipotizzare che nell'area si fosse avviata la crisi dell'organizzazione pubblica del potere, dovuta tanto alle vicende politiche vissute dalla famiglia, quanto alla strutturale debolezza delle locali istituzioni pubbliche, alla forte incidenza della grande proprietà fondiaria (spesso immunitaria) e all'incertezza giurisdizionale di parte del territorio retto dalla famiglia (inserito nel dominio pontificio). D'altronde la massiccia presenza patrimoniale di monasteri regi (come S. Salvatore al Monte Amiata e S. Antimo) e di enti ecclesiastici romani e lucchesi deve aver favorito lo sviluppo di aree esenti che ridussero l'ambito d'azione dei conti al loro patrimonio e alle aree che riuscivano a controllare, ormai attraverso la forza più che con il diritto<sup>5</sup>. Questo processo conobbe una decisiva accelerazione con la conquista ottoniana e la "disgrazia" politica della famiglia dovuta al suo legame con Berengario II. In quegli anni la sua salvezza e il suo rilancio passarono per l'attenzione alla sua base patrimoniale e la ricostruzione del potere proprio sul piano locale. Si concluse così una prima fase del processo di localizzazione della famiglia, interrotto dall'improvvisa fortuna politica di Ildebrando IV che ne rilanciò le ambizioni politiche e gli interessi patrimoniali in tutta la Tuscia.

## 2.1 I poteri degli Aldobrandeschi nello specchio della cronachistica di fine secolo IX

Nel periodo di maggior povertà delle fonti private è più difficile seguire un filone di storia sociale, dato che ne vengono meno le basi. Nello stesso tempo è questa la fase più ricca di fonti letterarie sugli Aldobrandeschi, che permettono di seguirne l'azione politica; e il loro comportamento negli avvenimenti del tempo aiuta a descriverne in qualche modo il profilo sociale. Queste testimonianze letterarie vengono da due opere storiche (gli *Annales Fuldenses* e l'*Antapodosis* di Liutprando) e da un poema encomiastico (i *Gesta Berengarii imperatoris*) e riguardano tutte le

<sup>5</sup> Sul precoce sviluppo di una signoria immunitaria, ma ben presto potenziata, da parte del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata vd. RONZANI, *San Benedetto*, pp. 27, 30-31, anche se il riconoscimento come falsi o spuri di alcuni dei più antichi diplomi per il monastero da parte dell'editore dei DD.LII costringe a una revisione della storia del dominio signorile monastico.

complesse vicende politiche degli ultimi anni del IX secolo, quando numerosi pretendenti si scontrarono per la corona del Regno Italico e per quella imperiale.

L'anonimo autore della celebrazione delle imprese di Berengario dedica larga parte del secondo libro del suo poema a descrivere la battaglia della Trebbia nell'889 (una delle sconfitte meno ingloriose di Berengario, ricordato per non essere riuscito a vincere nessuna delle sue battaglie)<sup>6</sup>. Nel resoconto dello scontro che spalancò a Guido le porte del regno, è menzionato un Aldobrandeschi. Seguendo il modello dei classici cui costantemente si ispira, il poeta passa dapprima in rassegna le schiere dei pretendenti, definendo 'Latini' i guideschi e 'Latii' i berengariani. Fra i primi erano un numero imprecisato di 'Thyrreni' (come il poeta chiama i Toscani) guidati non dal marchese, ma da un conte Ildebrando, certamente Ildebrando II<sup>7</sup>. Costui non ebbe un ruolo secondario nella battaglia, poiché — stando al poeta — ferì Berengario in uno degli scontri individuali che decimarono il fior fiore della gioventù d'Italia, opponendosi momentaneamente alle sue imprese eroiche ed evitando così la rotta completa del suo esercito<sup>8</sup>.

L'importante ruolo di Ildebrando nella battaglia, l'essersi misurato individualmente con Berengario e l'averlo ferito sono tutti indizi del suo rilievo, proprio perché inseriti in un contesto di duelli individuali che hanno per protagonisti esponenti della più alta aristocrazia. Questa fonte, insieme al fatto che nell'892 Guido concesse un diploma al monastero di S. Salvatore da Roselle (al centro dei domini di Ildebrando II), attesta i suoi buoni rapporti con la famiglia (come del resto con i marchesi)<sup>9</sup>. Negli

<sup>6</sup> Sulla battaglia C.G. MOR, *L'età feudale*, Milano 1956, I, pp. 19-20 e G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949, pp. 8-11; una sua descrizione in termini meno favorevoli a Berengario dà Liutprando in *Antapodosis* in LIUDPRANDI *Opera*, (ed.) J. BECKER, Hannover-Leipzig 1915 («MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum», 41), pp. 1-158: I, 18 (p. 18). Per questo giudizio su Berengario vd. WICKHAM, *L'Italia*, p. 218.

<sup>7</sup> La menzione dei *Thyrreni*, senza che ne sia nominato il capo, è in *Gesta Berengarii imperatoris*, in *Poetae Aevi Carolini*, (ed.) P. DE WINTERFELD, Berlino 1899 («MGH, Poetae latinorum Medii Aevi», IV/1), pp. 354-403: II, vv. 22-25 (p. 372).

<sup>8</sup> *Ibid.*, II, vv. 245-79 (pp. 382-83). Il glossatore del poema sostiene invece che a ferire Berengario fu Alberico, allora oscuro personaggio della Val Tiberina, e poi duca di Spoleto, cfr. MOR, *L'età*, cit., I, nt. 18 pp. 89-90. La notizia del ferimento di Berengario è confermata da COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administratione imperii*, XXVI. Quanto alla decimazione della nobiltà italiana interpreto così «ruit Hesperias dum Phoebus in undas» emistichio del v. 275 che chiude la descrizione della battaglia.

<sup>9</sup> Vd. *I diplomi di Guido e Lamberto*, (ed.) L. SCHIAPARELLI, Roma 1906 («FSI», 36), n. XVIII, pp. 44-47, a. 892 set. 14 (= CDA, I, n. 168); per il legame dei marchesi con Guido cfr. FASOLI, *I re*, cit., p. 51 e MOR, *L'età*, cit., I, p. 13.

anni successivi i rapporti dei marchesi di Tuscia con Guido rimasero buoni. Quando Arnolfo re di Germania scese in Italia, chiamato dal pontefice e da Berengario, vi fu un tentativo di resistenza, ma la sorte di Ambrogio conte di Bergamo, impiccato dopo la presa della città per aver resistito, indusse conti e marchesi della Pianura Padana a deporre ogni velleità di difendere le traballanti sorti di Guido che, dal canto suo, si ritirò oltre l'Appennino. Allora i Grandi di Tuscia raggiunsero a corte Arnolfo, come ricordano gli *Annales Fuldenses*: «Primores itaque marchenses, qui fuerunt Italici regni, Adalbertus videlicet fraterque eius Bonifacius, Hildibrandus quoque et Gerhardus, regi se praesentavere. Sed praesumptuose se inbeneficiari ultra modum iactantes omnes capti sunt et in manus principum dimissi ad custodiendum. Sed non diu rex hoc sustinuit; nam misericordia motus permisit eis absolutionem, iuramento ei fidelitatem promittere eis disposuit. Quorum duo, Adalbertus et Bonifacius, fidem mentientes fuga a rege defecerunt»<sup>10</sup>.

Come già ipotizzato da Mor, l'incontro con Arnolfo doveva nascondere trattative con chi controllava la strada che portava a Roma senza passare per Spoleto, in mano a da Guido; d'altro canto lo stesso imprigionamento dei quattro non fu probabilmente altro che un "braccio di ferro"<sup>11</sup>. Appena liberati — presumibilmente nel tentativo di sbloccare la situazione — Adalberto e Bonifacio fuggirono. La loro scelta fu forse influenzata dalla nuova costellazione politica, molto meno favorevole ad Arnolfo: Berengario infatti, messo bruscamente da parte da chi avrebbe dovuto aiutarlo a recuperare il trono, lo aspettava ostilmente nella marca del Friuli,

<sup>10</sup> *Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis*, (a. c.) FR. KURZE, Hannover 1891 («MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum», 7), p. 124, *ad an.* 894: «Dunque i maggiori marchesi che c'erano nel Regno Italico, cioè Adalberto e suo fratello Bonifacio, Ildebrando anche e Gherardo, si presentarono al re. Ma, adoperandosi presuntuosamente per ricevere benefici al di là di ogni regola, furono tutti imprigionati e consegnati in potere dei Grandi perché li custodissero. Ma il re non lo sopportò a lungo; infatti spinto dalla misericordia ne permise la liberazione, e ordinò che essi gli prestassero giuramento di fedeltà. E due di loro, Adalberto e Bonifacio, mancando alla parola data, abbandonarono il re dandosi alla fuga».

<sup>11</sup> MOR, *L'età*, cit., I, p. 34 si stupisce della liberazione di Adalberto, comprensibile invece se pensata all'interno di una trattativa che non dovette rifuggire da maniere forti e minacce. Un'interpretazione più letterale del passo dà P. DELOGU, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, III)*, «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 8, 1968, pp. 3-72: 15, che d'altro canto presenta in chiave negativa Adalberto, uno dei pochi aristocratici italiani privo di una linea politica coerente e attento solo al proprio tornaconto personale, perché si muoverebbe su un piano di parità con i sovrani al contrario degli altri aristocratici (cfr. *ibid.*, pp. 15-18).

così come Guido nello Spolefino. Accerchiato, Arnolfo cercò di allontanarsi dall'Italia, dove non aveva ormai altro sostegno che l'esercito; si diresse allora verso i valichi delle Alpi occidentali, ma anche qui i marchesi gli erano ostili e si era aggiunto loro un contingente di Ludovico di Provenza (anch'egli un vassallo ribelle). Difficili furono perciò la traversata e il ritorno in Germania<sup>12</sup>.

Anche in questa vicenda il ruolo di Ildebrando è significativo: la fonte transalpina lo presenta infatti sullo stesso piano di Adalberto e Bonifacio, tutti compresi nell'espressione 'primores marchenses', da intendersi non in senso tecnico, ma come generica attestazione della loro importanza<sup>13</sup>.

Mentre inseguiva Arnolfo, Guido morì; gli successe il figlio Lamberto che dapprima ebbe al fianco il marchese di Tuscia. I suoi rapporti con Adalberto II si guastarono forse nell'896 allorché, sceso nuovamente in Italia Arnolfo, Lamberto preferì evitare lo scontro e ritirarsi nel ducato di Spoleto, lasciando così che il re di Germania entrasse in Tuscia e, attraversatala, giungesse a Roma dove fu incoronato imperatore. In tali circostanze pare maturasse un avvicinamento del marchese a Berengario, più attivo nella resistenza; il rapporto con Lamberto non era però compromesso visto che l'anno seguente, morto Arnolfo, un suo messo, il conte palatino Amedeo, presiedette con Adalberto un placito a Firenze<sup>14</sup>.

La situazione precipitò nell'agosto successivo, quando — narra Liutprando — «Adelbertus illustris Tuscorum marchio, atque Ildeprandus, praepotens comes, huic [*scil.* Lamperto] nisi sunt rebellare. Tanta quippe Adelbertus erat potentiae, ut inter omnes Italiae principes solus ipse cognomento diceretur Dives (...) Nam collecto exercitu cum Ildeprando comite constanter Papiam tendere festinat. (...) Cumque prefati marchio et comes cum inmenso, sed invalido Tuscorum exercitu Bardonis montem transirent, Lamberto regi medio in nemore venanti, ut sese res habuerat, nuntiat»<sup>15</sup>. Cosicché Lamberto poté organizzarsi, attaccare di sorpresa

<sup>12</sup> Sull'avvicinamento di Ludovico a Guido contro Arnolfo vd. *ibid.*, p. 38.

<sup>13</sup> Non mi pare si possa ricavare dall'espressione l'esistenza di una "marca della Tuscia meridionale" sia perché nell'espressione sono compresi anche Bonifacio e Gherardo, sia soprattutto perché le altre fonti sono concordi nel definire Ildebrando conte; il termine ne indica piuttosto il rilievo. Per l'ipotesi che Gherardo altri non sia che il figlio di Ildebrando II vd. COLLAVINI, Scheda biografica, n. 6.1 e pp. 559-61.

<sup>14</sup> Per queste vicende vd. MOR, *L'età*, cit., I, pp. 47-48 e FASOLI, *I re*, cit., pp. 51-52; il placito è *Placiti*, I, n. 102, pp. 368-73, a. 897 mar. 4.

<sup>15</sup> LIUDPRANDI *Antapodosis*, cit., I, 39 (pp. 28-29): «Adalberto, illustre marchese di Tuscia, e Ildebrando, potentissimo conte, vollero provare a ribellarglisi [*scil.* a Lamberto]. Tanto grande era infatti la potenza di Adalberto, che lui solo tra tutti i Grandi italiani era

nel colmo della notte l'accampamento dei nemici e infliggere loro una grave sconfitta che travolse anche i capi della ribellione: «Verum Ildebrandus fuga lapsus, Adelbertum intra animalium praesaepe latitantem dereliquit»<sup>16</sup>. È incerto se il tentativo di sconfiggere sul campo Lamberto (unico caso di un aristocratico senza ambizioni regie) fosse un intervento al fianco di Berengario che nel febbraio era a Milano<sup>17</sup>: in tal caso l'azione di Adalberto avrebbe fatto parte di una vasta cospirazione contro Lamberto. Anche secondo questa fonte Ildebrando non risulta dipendere da Adalberto, ma essere solo un suo alleato che Liutprando, usando una terminologia più puntuale degli *Annales Fuldenses*, definisce conte.

Queste testimonianze letterarie, pur più significative di quelle sul resto della storia della famiglia, sono limitate e il ruolo di Ildebrando è sempre secondario. Ciò deriva innanzitutto dalla provenienza delle fonti e dalla relativa estraneità delle forze politiche toscane alle generali vicende politiche del *Regnum*<sup>18</sup>. Evidente è inoltre la scarsa simpatia per Ildebrando e più in generale per i toscani, perché forestieri e nemici dei personaggi cari agli autori. Sui *Gesta Berengarii* non è certo necessario soffermarsi per notare che sono favorevoli a Berengario (trattandosi di un poema encomiastico), se non per sottolineare che ciò si accompagna a una presentazione in chiave particolarmente negativa dei 'Thyrreni', definiti nel catalogo dei guerrieri «gens male fida et degener» e presentati negativamente anche nel duello tra Ildebrando e Berengario<sup>19</sup>. Quanto agli *Annales Fuldenses*, il loro favore per Arnolfo è evidente sia da come è deformata la vi-

detto il Ricco (...) Dunque radunato un esercito si affretta a raggiungere Pavia insieme al conte Ildebrando»; e *ibid.*, I, 40 (p. 29): «E mentre i detti marchese e conte con un esercito di Toscani immenso, ma imbelles, stavano attraversando il passo del Monte Bardone, viene annunciato come stava la cosa a re Lamberto, a caccia nel folto di una selva».

<sup>16</sup> *Ibid.*, I, 41 (p. 29): «Invero Ildebrando, dandosi alla fuga, abbandonò Adalberto che si nascondeva in una stalla». Segue il racconto del celebre motteggio di Lamberto ad Adalberto secondo cui Berta (moglie di Adalberto) aveva assicurato che lo avrebbe reso o re o asino, delle quali possibilità, visto l'indegno nascondiglio del marchese, si era avverata la seconda, cfr. DELOGU, *Vescovi*, cit., p. 18.

<sup>17</sup> *I diplomi di Berengario I*, (ed.) L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 («FSI», 35), n. XIX, pp. 58-60, a. 898 feb. 15, concesso da Milano a Ermenulfo per intercessione dell'arcivescovo Landolfo; cfr. DELOGU, *Vescovi*, cit., pp. 16, 50.

<sup>18</sup> Cfr. WICKHAM, *L'Italia*, pp. 235-38.

<sup>19</sup> Cfr. *Gesta Berengarii*, cit., II, vv. 22-25 (p. 372): «Arma legens inimica iterum Thyrrina iuventus, / Inclita gens dudum terreque marisque duello / Apta satis, modo sed male fida et degener, ultro / Bella cupit» («E ancora recando le armi nemiche la gioventù Tirrena un tempo stirpe inclita e piuttosto capace nello scontro per terra e per mare, ma ormai perfida e degenerare, oltremodo brama la battaglia»).

cenda che ci interessa, sia dal silenzio sulla responsabilità del re nell'esecuzione del conte di Bergamo (gesto che sconvolse i contemporanei): gli *Annales* infatti l'attribuiscono all'esercito e non al re<sup>20</sup>. La scarsa simpatia per i Grandi di Tuscia è evidente nel loro ritratto: non solo agiscono 'praesumptuose', pretendendo di essere beneficiati oltre misura, ma liberati fuggono senza riguardo al giuramento prestato e in palese contrasto con la 'misericordia' di Arnolfo. Anche Lamberto gode del favore della fonte che lo presenta, come mostrano il passo citato e la descrizione della sua morte sfortunata<sup>21</sup>. Tutt'altro sentimento anima invece l'autore nei confronti di Adalberto, del suo alleato e dei loro guerrieri, l'«immensus sed invalidus Tuscorum exercitus». Né indice di simpatia è la vergognosa conclusione del tentativo di ribellione, con Ildebrando che si dà a una poco dignitosa fuga, lasciando il marchese nascosto in una stalla e permettendo a Lamberto di infierire su di lui con la lingua oltre che con le armi.

Queste fonti, però, pur guardando a Ildebrando con scarsa simpatia, ne attestano univocamente il notevole rilievo sociale e politico. In tutte le situazioni esaminate, pur collaborando con Adalberto II, non risulta dipenderne in qualche modo, né tanto meno esserne vassallo<sup>22</sup>. Tra i due sembra esistere un legame dettato dai comuni interessi, che non ne limita la libertà d'azione: Ildebrando combatte alla guida delle proprie clientele alla Trebbia e sceglie di non fuggire una volta liberato da Arnolfo, a differenza di Bonifacio fratello minore di Adalberto. La stessa fuga dopo la sconfitta con Lamberto sarebbe poco confacente a un vassallo che mai avrebbe potuto abbandonare il proprio signore senza incorrere nelle censure di un cronista, meno che mai se a lui sfavorevole.

È impossibile seguire l'attività politica della famiglia negli anni successivi per il silenzio delle fonti; e ciò costituisce un serio limite dato che il regno di Ugo fu un momento di grande importanza per la storia del ceto dominante del *Regnum* in generale e della Tuscia in particolare. Se infatti è dubbio se si debba a lui l'iniziativa di insediare conti nei distretti della Tuscia centro settentrionale, trasformando così la natura della marca<sup>23</sup>, è in-

<sup>20</sup> *Annales Fuldenses*, cit., pp. 123-24, *ad an.* 894: «Nam prae furore iudicio exercitus captus et mox patibulo suspensus est»; cfr. FASOLI, *I re*, cit., p. 28.

<sup>21</sup> LIUDPRANDI *Antapodosis*, cit., I, 42 (pp. 30-31). Sul prestigio del giovane imperatore cfr. DELOGU, *Vescovi*, cit., pp. 48-49.

<sup>22</sup> Di opinione opposta, ma senza adeguato sostegno delle fonti, è MOR, *L'età*, cit., I, pp. 20, 33-34, che trova difficoltà a spiegare perché Ildebrando combatta alla Trebbia, dove è assente il marchese.

<sup>23</sup> Divergenti sono le ipotesi al riguardo: KELLER (*La marca di Tuscia*, pp. 134-35) ritiene che Ugo sia l'iniziatore della trasformazione, WICKHAM (*L'Italia*, p. 235) pensa invece

vece certo che fu Ugo a eliminare la dinastia marchionale bavara.

Solo per il regno di Berengario II si dispone di qualche dato: dopo il suo ritorno al potere, seguito alla prima discesa di Ottone in Italia, la famiglia ebbe infatti incarichi di assoluto rilievo. Dopo la spedizione in Italia di Liudolfo, figlio di Ottone, e la sua morte per malattia (957), due Aldobrandeschi, Ildebrando III e Gherardo I, furono rispettivamente marchese (della marca obertenga) e conte di sacro palazzo, in luogo di Oberto I Obertenghi, fautore di Ottone e allora esule in Germania<sup>24</sup>. La Tuscia del resto fu una delle principali sacche di resistenza a Ottone, come mostrano la datazione degli atti secondo Berengario II durante la discesa di Liudolfo e l'allontanamento del marchese Uberto dopo la vittoria di Ottone<sup>25</sup>. Il legame con Berengario II è confermato dalla "disgrazia" degli Aldobrandeschi sotto Ottone I: mancano loro esponenti ai placiti romani e ravennati nei quali sfila la nobiltà fedele al monarca e lo stesso vale per quelli a carattere locale tenuti in Tuscia, spesso presieduti da Oberto I, capostipite di una famiglia loro rivale<sup>26</sup>.

Un ultimo elemento da collocare nel contesto politico del periodo è il matrimonio di Rodolfo II con Willa, figlia del principe di Capua Landolfo IV, che accompagnò quello contemporaneo di Gemma, sorella di Willa, con il conte Cadolo Cadolingi; ma darne una spiegazione sensata è difficile per i buoni rapporti della famiglia dei principi capuani con la dinastia ottoniana<sup>27</sup>.

che già Berengario I abbia nominato conti in Tuscia. Contro chi veda in queste nomine una "strategia politica" coerente interviene M.C. MILLER, *Fraolmo viscount of Lucca and the political history of the Regnum Italiae, another look at ottonian government*, «Actum Luce», 18, 1989, pp. 93-105: 96-98.

<sup>24</sup> Vd. CDA, II, n. 203, pp. 9-13, a. 973 apr. 17 e CDA, II, n. 204, pp. 13-15, a. 973 apr., in cui i due sono insigniti *post mortem* dei titoli di marchese e *comes sacri palatii*. Sempre validi restano gli argomenti di ROSSETTI, *Società*, pp. 235 nt. 68<sup>bis</sup>, 299-301 (vd. anche EAD., *Gli Aldobrandeschi*, p. 155); l'esilio di Oberto va posto dopo il 957 vd. MOR, *L'età*, cit., I, pp. 182-83.

<sup>25</sup> Vd. FASOLI, *I re*, cit., p. 190 e MILLER, *Fraolmo*, cit., pp. 98-99 e SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 244-45.

<sup>26</sup> Vd. *Placiti*, II/1, n. 152, pp. 37-43, a. 964 ago. 9 (Lucca); *ibid.*, II/1, n. 156, pp. 54-56, a. 967 giu. 12 (Monte Veltraio, diocesi di Volterra); *ibid.*, II/1, n. 157, pp. 56-63, a. 967 giu. 25 (Firenze), in cui compaiono vari conti, nessuno collegabile agli Aldobrandeschi. I due conti di nome Rodolfo presenti al placito lucchese dovrebbero essere i conti di Firenze e Volterra, presenti anche al placito di Monte Veltraio di tre anni dopo, cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 234-35.

<sup>27</sup> Vd. *infra* pp. 90-91.

## 2.2 Il patrimonio di Lamberto nel 973

Nell'ultimo quarto del secolo X le fonti sulla famiglia si fanno più ricche, è così possibile seguirne di nuovo l'attività. Nel 973 Lamberto, figlio del conte (e momentaneamente marchese) Ildebrando III, vendette 45 *curtes* e castelli e il monastero di S. Pietro di Monteverdi al prete Ropprando per l'esorbitante cifra di 10.000 marche in oro e argento. Che si tratti di un negozio fittizio lo mostrano l'enorme cifra sborsata (nella sua rotondità) e il fatto che la moglie di Lamberto, Ermengarda, ricomprasse poi i beni da Ropprando<sup>28</sup>.

Questi beni erano sparsi in una decina di comitati della Tuscia, dell'Emilia e del Piemonte meridionale. L'impressionante elenco comincia con i beni nel comitato di Roselle: la *curtis* di *Astiano*, da identificare forse con la 'mansio Hastiana' presso il Lago di Alberese in sinistra d'Ombrone; il complesso di beni di Calliano (una *curtis*, un castello, una torre e una chiesa); i beni a Grosseto (un castello, una chiesa e una *curtis*); e, infine, *curtis* e castello di Campagnatico, tutti lungo l'Ombrone<sup>29</sup>. Nel comitato di Sovana era la sola *curtis* di *Caldo*, località non identificabile<sup>30</sup>. Seguono poi i comitati di Castro (dov'erano le *curtes* di Castro e *Glatiano*) e di Toscanella (con le *curtes* di Ancarano e Civitella)<sup>31</sup>. Il quinto comitato ricordato è quello di Chiusi: vi si trovavano il castello di Radicofani, la *curtis* di *Cerasolo* (forse Seragiolo), la *curtis* e la rocca di *Campelli* (Campiglia d'Orcia)<sup>32</sup>, la *curtis*, il castello e la rocca di *Cininule*, i due villaggi det-

<sup>28</sup> Vd. CDA, II, n. 203 cit. nt. 24 e CDA, II, n. 206, pp. 17-20, a. 989 feb. 15: vendita al prete Gumtardo, cui è premessa una *narratio* che ricorda che Ermengarda aveva ricomprato i beni ceduti dal marito nel 973, fra cui quelli venduti.

<sup>29</sup> *Astiano*: PRISCO, *Grosseto*, I, pp. 131, 133 e tav. 7 in linea con SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, nt. 93 pp. 122-23 che la identificava con Asta tra Talamone e il fiume Ombrone; nello stesso senso anche C. CITTELLI, *Il rapporto fra Bizantini, Germani e Romani nella Maremma Toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento — Il caso rosellano*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive dell'archeologia medievale nel Mediterraneo*, (a c.) E. BOLDRINI -R. FRANCOVICH, Firenze 1995, pp. 201-221; 214 (la stessa cosa della *mansio* o un nuovo centro su un vicino poggio). Per Calliano cfr. *supra* p. 67 nt. 167; per Campagnatico vd. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 5.1.

<sup>30</sup> Cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 126.

<sup>31</sup> L'ubicazione di *Glatiano* è incerta: cfr. PIERI, *Toscana meridionale*, p. 102. Per *Civitella* e Ancarano vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 136, cfr. anche J. RASPI SERRA-C. LAGANARA FABIANO, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli 1987, p. 23 scheda 14.

<sup>32</sup> Sulla formula «Radicofani cum suo castello» vd. WICKHAM, *Paesaggi*, nt. 50 p. 122. *Cerasolo*: COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi* la identifica con Seragiolo 7 Km a est di Santa Fiora. Per l'identificazione della 'rocca de Campelli' con Campiglia d'Orcia vd. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 13.3.

ti *Monticlello* e *Montecellello* e la *curtis* di *Cenenula*<sup>33</sup>. Seguono altri nuclei patrimoniali privi dell'indicazione del comitato d'appartenenza. Non è chiaro quindi se le *curtes*, con i relativi castelli di *Campiano* e *Miliciano*, fossero nel comitato di Populonia o in quello di Volterra, anche se la seconda ipotesi sembra preferibile<sup>34</sup>. Sono poi ricordate la *curtis* di Castiglione (Castiglione Bernardi), quella di Suvereto (con il castello) e il complesso *curtis* con castello di *Montepiti*, tutte in comitato di Populonia, sebbene non lo si affermi esplicitamente<sup>35</sup>. Seguono tre località quasi certamente nel comitato di Roselle: Alma (*curtis* e castello), Scarlino (senza precisazioni sul tipo di beni) e Buriano «cum suorum omnibus pertinentiis»<sup>36</sup>. Viene poi ricordato il monastero di S. Pietro in Monte Verdi, topograficamente appartenente al comitato di Populonia.

L'elenco di *curtes* e castelli riprende con i beni posti nella Tuscia settentrionale e nell'area transappenninica: la *curtis* di Vico, con l'annessa chiesa di S. Pietro (probabilmente S. Piero a Vico, LU), vari beni a *Tufolo* (*curtis*, castello e chiesa), probabilmente in Lucchesia, e a Barginna in Garfagnana<sup>37</sup>. La successiva *curtis* di *Cusinacia* era in comitato di Parma, come anche *Mediscana* (Medesano, PR)<sup>38</sup>. Quella del comitato di Parma è

<sup>33</sup> Su *Cininule* vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 292, che identifica una delle due omonime località con Sennina, ricordata in un diploma di Ottone I per S. Salvatore. L'altra potrebbe essere Cinille presso Castiglione d'Orcia, cfr. WICKHAM, *Paesaggi*, p. 122 nt. 50 e CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 13.5. I due *Monticlello* sono da identificare secondo SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 292 con Montepinzutolo e Montelaterone. La seconda identificazione è contestata da CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 40.6, che collega invece *Monticlello* alla località Monticello presso Montepulciano (ipotesi non in linea però con le altre informazioni sul patrimonio chiusino della famiglia).

<sup>34</sup> Le identificazioni possibili di *Miliciano* con Milicciano presso Castelfiorentino (PIERI, *Arno*, p. 163) o con Micciano a est di Bibbona (COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*), riportano entrambe al comitato di Volterra, sebbene i toponimi che seguono nell'elenco dei beni siano in comitato di Populonia. Per quanto riguarda *Campiano* le possibilità sono molte e quindi l'identificazione dipende in ampia misura da quella della località precedente e di quella seguente, cfr. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 36.3 che propone un'ubicazione presso Montieri.

<sup>35</sup> Per Castiglione Bernardi vd. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 34.3; *Montepiti* si trovava tra Campiglia Marittima e Suvereto (comunicazione del dott. R. Farinelli).

<sup>36</sup> Per Alma vd. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 12.2. Buriano si trovava lungo il confine tra i comitati di Roselle e Populonia, cfr. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 12.3.

<sup>37</sup> Per S. Piero a Vico cfr. *supra* p. 63, l'identificazione qui accettata è già in COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*. Per *Tufolo* mancano elementi di riscontro; la posizione nell'elenco fa pensare che fosse in Lucchesia o in Garfagnana. Per Barginna vd. PIERI, *Serchio*, pp. 139-40 che segnala un'omonima località presso Pieve a Fosciana in Garfagnana.

<sup>38</sup> Per Medesano cfr. SETTIA, *Castelli* (cit. *supra* p. 58 nt. 131), p. 316 e SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 376 (cartina). *Cusinacia* non è identificabile.

l'ultima indicazione di un distretto in cui giacciono i beni, sebbene seguano ancora una quindicina di complessi patrimoniali. Il primo è *Porto Marini*, il Porto Mauro donato nel 1033 da Adalberto II Obertenghi al monastero di Castiglione dei Marchesi<sup>39</sup>. Mancano elementi di confronto per *Vico Comuni* e la *corte Obbleto*, mentre *Casali* potrebbe forse essere il «Casale prope Sancto Martino in Strada» (San Martino in Strada) compreso nella stessa donazione obertenga. Nulla si sa del castello di *Miriano*, mentre *Vico Piguli* e la *corte Aciano* potrebbero essere Vicopiculo e Azano: località ricordate nel documento di Adalberto II e poste nel comitato di Tortona. Non si sa nulla di preciso di *Gulagro*, sito probabilmente nello stesso comitato delle località che lo precedono e lo seguono: nel Tortonese infatti sono anche *Monte Alto* (Montalto) e il castello di *Gavi* (Gavi Ligure, AL)<sup>40</sup>. Seguono *Massa* e *Massa minore*, da identificare con le Massa e Masseda della donazione obertenga, e non con le toscane Massa e Massa Marittima: lo dimostra il fatto che, anche nella donazione obertenga, esse compaiano insieme (il che sarebbe assurdo per le località toscane) e il fatto che Massa Marittima sarebbe fuori luogo a questo punto dell'elenco<sup>41</sup>. Segue *Palode* da identificarsi con Parodi, nel Tortonese, dove dovevano essere perciò anche le due Massa. Si ha poi il castello di *Capriano*, forse Capriata d'Orba nel Tortonese, e la *curtis* di *Roverito* con il suo castello (ricordata nella donazione obertenga subito dopo Azano), identificata da Gabotto con la località di Rovereto. Chiudono l'elenco le *curtes* di *Placiano* e *Carpini* con i rispettivi castelli, la cui ubicazione è ignota.

L'interesse del documento è notevole in primo luogo per le notizie che offre sull'organizzazione e l'estensione del patrimonio di Lamberto; inoltre, per quanto fittizia, la vendita di un patrimonio tanto vasto e la scelta di rispolverare in questa occasione il titolo marchionale di Ildebrando III testimoniano l'importanza della contingenza. Conoscere le circostanze in cui esso fu prodotto è d'altronde necessario anche per servirsene come puro elenco di beni, per valutare adeguatamente le informazioni che offre. Il negozio è stato da ultimo interpretato come tentativo di riaf-

<sup>39</sup> Numerosi sono i punti di contatto tra patrimonio del monastero obertengo e seconda parte dell'elenco dei beni venduti da Lamberto. Sulla fondazione del monastero vd. M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizi secolo XII)*, in *Formazione e strutture*, 1, pp. 71-81: 72-73 e nt. 11 (con l'elenco dei beni donati al monastero alla sua fondazione).

<sup>40</sup> F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, Torino 1922, I, p. 69.

<sup>41</sup> COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi* propone per le due Massa le identificazioni qui rifiutate. L'atto è stato spesso usato dagli storici locali occupatisi delle origini di Massa Marittima: cfr. LOMBARDI, *Un documento* (cit. *supra* p. 56 nt. 125).

fermare i diritti della famiglia su beni controllati solo momentaneamente da Ildebrando III, allorché era stato marchese<sup>42</sup>. Questa lettura trova in effetti conforto nel raffronto con la descrizione del patrimonio del monastero di Castiglione dei Marchesi, fondato da Adalberto II: i due elenchi presentano infatti tali e tante coincidenze da permettere di affermare che larga parte dei beni padani rivendicati da Lamberto nel 973 mezzo secolo dopo erano in mano ad Adalberto II. La spiegazione sembra però valida per questi soli beni, non per quelli toscani. Gli Obertenghi infatti svilupparono sì un notevole patrimonio nella Tuscia centrosettentrionale e nell'Areino, ma non nel settore meridionale della regione; né ebbero mai rapporti con il monastero di Monteverdi<sup>43</sup>.

Bisogna cercare perciò una spiegazione che integri quella su delineata, dando ragione dell'atto nell'insieme. Per farlo lo si deve inserire in un contesto più ampio. Aiutano al riguardo, oltre all'atto del 989 che attesta che Ermengarda, moglie di Lamberto, ricomprò i beni, anche altre due fonti: una donazione del 999 conservata a Montecassino e compiuta da Ermengarda e dal secondo marito, il conte Bernardo "dei conti di Siena", a favore della chiesa romana di S. Maria *in Pallara* e una donazione dello stesso Bernardo per l'anima di Ermengarda nel 1000<sup>44</sup>. Risulta da questi atti che Ermengarda con la vendita simulata venne in possesso di beni che, altrimenti, sarebbero stati ereditati dai parenti del marito morto senza prole. Sembra emergere così lo scopo principale della vendita simulata: si voleva avvantaggiare Ermengarda a scapito di altri aventi diritto (i nipoti di Lamberto, figli del fratello maggiore Gherardo I). Ai beni della Tuscia meridionale, che rappresentavano forse il fulcro dell'operazione, furono aggiunti anche i beni che il padre di Lamberto aveva momentaneamente controllato e di cui i coniugi speravano di impossessarsi nuovamente. Si

<sup>42</sup> ROSSETTI, *Società*, pp. 299, 308-309.

<sup>43</sup> Sul patrimonio degli Obertenghi in Tuscia vd. NOBILI, *Alcune considerazioni*, cit., p. 75 e altri più specifici studi dello stesso autore: ID., *La terra «Ubertenga»*, ID., *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, in *Studi di storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Pisa 1985, pp. 35-47; nessuna delle località citate nel 973 pare avere a che fare con gli Obertenghi.

<sup>44</sup> Vd. CDA, II, n. 206, cit. nt. 28; P. FEDELE, *Una chiesa del Palatino. S. Maria «in Pallara»*, «ASRSP», 26, 1903, pp. 343-80: 375-77, a. 999 mar. 18 (che a torto lo ritiene un falso ignorando gli analoghi documenti amiatini, vd. COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi*, app., n. 5.3); e CDA, II, n. 214, pp. 40-43, a. 1000 nov. 22: beneficiario della donazione è S. Salvatore al Monte Amiata, i beni donati erano a *Voltiole*, compresa la chiesa di S. Pietro, cfr. RONZANI, *San Benedetto*, p. 43. Su Bernardo, esponente del gruppo famigliare dei "discendenti del conte Bernardo", vd. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, pp. 239-40 e albero genealogico e ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo*, p. 41 (e p. 42 nt. 4, documenti).

spiega così il richiamo alla carica marchionale di Ildebrando III, finalizzata ad accrescere il prestigio del figlio, privo di titolo in quanto cadetto.

Questa scelta dovette generare una forte tensione (o forse ne fu solo l'effetto), se non addirittura una rottura in seno alla famiglia, connessa forse al difficile momento politico. Anche il matrimonio di Ghisla, forse figlia di Lamberto, con il giudice Leone III, della famiglia dei Giudici lucchesi, uno dei baluardi della dinastia ottoniana in Tuscia e fedele alleato degli Obertenghi nelle loro "brighe" per ottenere la carica marchionale in Tuscia, potrebbe porsi in questo contesto. Esso è noto grazie a un atto del 1003, da cui Ghisla risulta vedova di Leone, e dunque potrebbe essere avvenuto negli anni '70 ancora vivente il padre<sup>45</sup>. La scelta di Ermengarda di risposarsi con un conte di Siena segnò però un'inversione di tendenza e un ripiegamento sulla difesa dei beni nella Tuscia centromeridionale. Lo conferma il fatto che, nella *narratio* della donazione del 999, furono ricordati (e con accuratezza) questi soli beni, ma non il monastero di S. Pietro in Monteverdi né i beni transappenninici. Se poi il matrimonio vada interpretato come riavvicinamento agli Aldobrandeschi è incerto: molti dei beni qui ricordati sembrano essere tornati nell'asse ereditario della famiglia, anche se le comproprietà tra Aldobrandeschi e conti di Siena attestate nel corso del secolo XI potrebbero in parte derivare di qui<sup>46</sup>.

È dunque evidente che i beni ricordati dal documento del 973 erano solo una parte del patrimonio familiare: si può infatti escludere che Lamberto potesse reclamarlo per intero, come conferma la menzione in fonti coeve di beni famigliari non compresi nell'elenco. Questo così ingente patrimonio doveva costituire la quota andata a Lamberto nella divisione dell'eredità paterna; non è chiaro se essa fosse avvenuta su base territoriale o semplicemente con una ripartizione casuale delle *curtes*; a favore della prima ipotesi è il fatto che il patrimonio di Lamberto si concentrava solo in alcune delle aree di tradizionale presenza della famiglia: spiccano infatti i vuoti nei territori di Sovana (una sola *curtis*), Lucca (2 o 3 *curtes*) e Volterra. Al contrario sovrarappresentato è il comitato di Chiusi con ben sette località centri di *curtes* e/o castelli. Nel complesso il patrimonio di Lamberto era davvero ampio: anche senza considerare i beni padani, che verosimilmente non controllò mai, rimangono ben 27 centri curtensi.

<sup>45</sup> Per il matrimonio di Ghisla con Leone III vd. RCL, n. 60, p. 21, a. 1003 nov. 24; Ghisla potrebbe però anche essere figlia di un omonimo, vd. COLLAVINI, Scheda biografica, n. 9.3. Sullo schieramento dei Giudici al fianco della dinastia ottoniana e sui loro legami con gli Obertenghi vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 247-48, 284-92 e soprattutto NOBILI, *Le terre obertenghe*, cit., pp. 39-42.

<sup>46</sup> Vd. *infra* p. 125.

Il documento è inoltre interessante perché mostra l'evoluzione delle strutture patrimoniali della famiglia allora in corso, con la graduale crescita d'importanza del castello rispetto al più tradizionale centro curtense. Il processo era ancora ai suoi primi passi, visto che i 24 complessi patrimoniali della Toscana meridionale risultano ancora tutti centrati su *curtes*, delle quali gli altri beni sono pertinenze. In ben 11 casi però fra queste pertinenze compaiono castelli, rocche o torri, il cui peso risulta in crescita rispetto a quello delle chiese (con 2 sole citazioni). Il controllo di strutture fortificate, verosimilmente parte di origine fiscale parte fondate *ex novo* dalla famiglia, pose gli Aldobrandeschi in una posizione di vantaggio nei confronti degli altri gruppi aristocratici e dei grandi enti ecclesiastici della regione, che solo dopo il 1000 sembrano avviare un analogo processo di fortificazione dei propri nuclei patrimoniali<sup>47</sup>.

### 2.3 Gli anni 970-1000 ca.: resistenza e localizzazione di una famiglia comitale sotto un potere imperiale ostile

Per la ricostruzione la storia degli Aldobrandeschi nel secolo XI sono fondamentali i documenti di S. Salvatore al Monte Amiata, che costituiscono il più ricco fondo archivistico della Tuscia meridionale in quel periodo. E' perciò necessario riflettere in via preliminare su tempi e modi nei quali i conti vennero in contatto con l'ente monastico, per comprendere meglio la prospettiva nella quale la famiglia compare in quelle fonti. Punto di partenza è la constatazione che l'elevazione a vescovo di Lucca di Geremia, la concessione della carica comitale a Ildebrando II e il conferimento *ad regendum* di S. Salvatore al marchese Adalberto I avvennero negli stessi anni e fecero parte di un unico progetto di riassetto della regione. Al momento dell'insediamento in Tuscia meridionale degli Aldobrandeschi, dunque, il monastero rimase fuori del loro raggio d'azione; e questa situazione perdurò finché l'assetto voluto da Ludovico II sopravvisse, se non completamente almeno come elemento condizionante. Perciò fino a metà del X secolo, mancano tracce di rapporti tra Aldobrandeschi e monastero. Varie sono le cause del ritardo: S. Salvatore rimase in mano ai marchesi fino all'avvento di re Ugo<sup>48</sup>; i confini tra comitati rappresentarono a lungo un serio ostacolo all'espansione degli interessi della famiglia; l'orizzonte politico degli Aldobrandeschi si restrinse dopo la deposizione

<sup>47</sup> Cfr. WICKHAM, *Paesaggi*, per l'area amiatina.

<sup>48</sup> Cfr. SPICCIANI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 51 e soprattutto RONZANI, *San Benedetto*, pp. 35, 37, 41.

di Berengario II; scarse sono infine le fonti amiatine tra 925 e 975<sup>49</sup>.

Solo nell'ultimo quarto del X secolo emergono le prime prove di rapporti tra Aldobrandeschi e monastero, dapprima indiretti poi sempre più stretti. Considerato poi che dei 9 documenti conservati per il periodo, 4 interessano la famiglia, si capisce che i legami si erano fatti significativi o, più propriamente, che gli Aldobrandeschi erano ormai una presenza così ingombrante nell'Amiatino da non poter più essere ignorata. Tre di questi atti testimoniano infatti solo rapporti indiretti, poiché riguardano negozi tra privati e pervennero al monastero solo in seguito<sup>50</sup>; il quarto documento però mostra l'esistenza di un legame significativo tra monastero e famiglia comitale: prima del 988 Rodolfo I e il nipote Ildebrando IV agirono come "avvocati-livellari" del monastero per i beni dipendenti dalla 'cella de Ofena', difesi contro Ertini che aveva tentato di impadronirsene<sup>51</sup>. Ne emerge che la situazione stava rapidamente evolvendo in direzione di un controllo dei conti su settori del patrimonio monastico.

È difficile stabilire a quando risalissero questi legami. Dopo il ritorno del monastero sotto il pieno potere regio, solo con Ottone I l'appoggio del potere centrale fu tale da restaurarne la dominazione signorile e spirituale sul territorio circostante. Ma dopo un periodo di fulgore — parallelo a una fase di difficoltà degli Aldobrandeschi — già sotto Ottone II le forze aristocratiche circostanti ripresero il sopravvento, come fece il vescovo di Chiusi nell'annosa contesa per le decime<sup>52</sup>.

Nacque in questo contesto il rapporto attestato dal *breve*. Solo sotto Ottone III e il marchese Ugo di Tuscia la situazione tornò favorevole a S. Salvatore, come mostrano una donazione marchionale del 996 e i privilegi imperiali e papali<sup>53</sup>, ma, scomparsi Ugo e Ottone III, gli Aldobrandeschi

<sup>49</sup> Grafico in KURZE, *I momenti principali*, p. 35, da correggere in base alla nuova datazione di CDA, II, n. 215, pp. 43-46, non ca. 1000, ma *ante* 988 ago., vd. S.M. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi e la Valdintevole. Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo XI*, in *Signori e feudatari*, pp. 101-27: 102-103. Gli atti del periodo sono dunque 9 e non 8; per gli anni 900-25 sono più numerosi.

<sup>50</sup> CDA, II, n. 203 cit. nt. 24; CDA, II, n. 204 cit. nt. 24; e CDA, II, n. 206 cit. nt. 28. Va aggiunta la menzione di una *Willa comitissa*, che aveva venduto dei beni poi passati a S. Salvatore, forse identificabile con la vedova di Rodolfo II, attiva in questo periodo, ma più probabilmente con l'omonima contessa dei Guiglieschi, cfr. *infra* p. 89 nt. 63.

<sup>51</sup> CDA, II, n. 215 cit. nt. 49. Per l'ubicazione di Ofena in Val di Paglia ca. 4-5 km. a N-O di Radicofani, vd. WICKHAM, *Paesaggi*, p. 123; a lui si deve la felice definizione "avvocati-livellari", vd. *ibid.*, nt. 53 p. 124. Cfr. anche *infra* p. 89.

<sup>52</sup> Mi baso per ricostruire le fasi "alte" e "basse" del potere monastico sulla ricostruzione di RONZANI, *San Benedetto* circa la contesa per le decime con il vescovo di Chiusi: mi pare un efficace indicatore della sua forza nelle varie congiunture politiche.

<sup>53</sup> Cfr. *infra* p. 95.

ebbero ampia libertà d'azione nei confronti del monastero, giungendo fino ad affermare un'alta signoria su di esso nei primi anni del secolo XI con Ildebrando IV, come testimonia esplicitamente una lettera scrittagli dall'abate Winizo per chiederne l'aiuto nella controversia con il vescovo di Chiusi. L'intervento del conte non si fece attendere e così alla sua presenza nel 1007 Enrico II confermò i diritti del monastero sulle decime contese<sup>54</sup>. Nella lettera di Winizo il riconoscimento dell'autorità di Ildebrando è chiaro e sembra concretarsi in un diritto giuridico di controllo: il conte poteva giudicare le controversie concernenti il monastero e intervenire sul suo patrimonio. Si può quindi ipotizzare che Enrico II avesse affidato il monastero a Ildebrando, forse in occasione della sua discesa del 1004, quando fu incoronato a Pavia. Dalla stessa lettera si ricava che solo con Ildebrando la famiglia aveva maturato simili diritti, mentre in precedenza aveva controllato il monastero solo informalmente<sup>55</sup>.

Eredità di questa congiuntura politica fu l'affermazione di un forte controllo comitale, anche se non sembra che l'affidamento mantenesse validità dopo l'incoronazione di Enrico a imperatore, come suggeriscono la rinuncia da parte di Ildebrando nel 1015 ai diritti su Monte Nero e la presenza del marchese Ranieri nelle fonti amiatine, che sembrano attestare un ripiegamento del conte. La sua egemonia informale riprese però vigore dopo la deposizione di Ranieri nel 1027. Perciò i frequenti contrasti tra famiglia e monastero tipici del secolo XI vanno letti più come momentanee tensioni o tentativi del monastero di svincolarsi da un controllo comitale, che come un'opera di sistematica oppressione<sup>56</sup>. Essi sono infatti lo sforzo di un "patrimonio fiscale dotato di coscienza" di opporsi al processo di patrimonializzazione da parte degli Aldobrandeschi: solo a fine del secolo XI, in relazione allo sviluppo di un nuovo modello di potere sempre più marcatamente signorile e alle particolari contingenze politiche dello scontro tra Enrico IV e Gregorio VII, i rapporti si fecero davvero ostili: anche allora però lo scontro si concluse con l'inserimento del monastero nel sistema di potere della famiglia, seppur in forme nuove rispetto alle precedenti<sup>57</sup>. E' significativo che la querimonia dei monaci a re Enri-

<sup>54</sup> Vd. *infra* pp. 100-101.

<sup>55</sup> Vd. COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi*, app., n. 5.4; cfr. anche RONZANI, *San Benedetto*, pp. 47-48.

<sup>56</sup> Di oppressione parla SPICCIANI, *L'abbazia di S. Salvatore*. In un'ottica differente ha letto questi rapporti, per il periodo di fine secolo, WICKHAM, *Paesaggi*, pp. 123-28: una lettura del genere è la più adatta anche per il pieno secolo XI; cfr. RONZANI, *San Benedetto*, pp. 50-56.

<sup>57</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 52-53.

co IV, nata in uno dei momenti di massima tensione, faccia perno sulla riaffermazione del carattere fiscale di S. Salvatore, nozione evidentemente declinante, almeno agli occhi dei conti, che volevano disporre liberamente del monastero e dei suoi beni. La lunga contesa si risolse in ultima istanza nella rinuncia dei monaci a considerarsi come parte del patrimonio fiscale e nell'accettazione di un ruolo subordinato ai conti: cominciarono così le concessioni degli Aldobrandeschi al monastero, divenuto ormai *partner* affidabile.

L'egemonia più o meno diretta e formalizzata sembra quindi, al di là dei ripetuti scontri, un elemento di continuità che, nel mutare delle forme, durò dal principio dell'XI alla metà del XII secolo, venendo meno solo nel quadro della costituzione della "contea" (in quanto stato territoriale) e di un ridimensionamento delle ambizioni territoriali della signoria monastica.

Nell'ultimo trentennio del X secolo si ha qualche notizia sul ramo principale della famiglia colpito da una congiuntura politica negativa e dalla morte precoce di Rodolfo II. Sappiamo poco sui due omonimi (padre e figlio) Rodolfo I e Rodolfo II appartenuti alla nona e alla decima generazione. Nel 973 il primo, figlio del *comes sacri palatii* Gherardo, acquistò dalla torre di Lattaia per 20 soldi due appezzamenti di vigna a Campanatico in località *Guado Lato*<sup>58</sup>. Essi confinavano per due lati e un capo con terre di sua proprietà: stava dunque probabilmente arrotondando il proprio patrimonio. Rodolfo riesumò allora il titolo del padre, forse in relazione alla recente morte di Ottone I e Oberto I e alla mancata conferma dei suoi eredi nella carica di conte palatino; ma essendo questo uno dei pochi atti di "provenienza aldobrandesca" sopravvissuti, è anche possibile che ci si trovi di fronte a normale uso dei notai di ambiente comitale volto a sottolineare il prestigio della famiglia<sup>59</sup>.

È sopravvissuto un altro suo atto: un *breve recordationis de altercatio* steso prima dell'agosto 988 che ricorda che Rodolfo I, con il nipote Ildebrando IV anch'egli insignito del titolo comitale nonostante la giovanissima età, difese la *cella* di S. Maria di Ofena, dipendente da S. Salvatore, contro le pretese di Ertini del fu Adalgozo. Nella rozza prosa dell'estensore i due risultano dapprima parte in causa e poi istanza giudicante (nel secondo caso insieme ad Almingo *iudex*, comparso improvvisamente in

<sup>58</sup> CDA, II, n. 204 cit. nt. 24.

<sup>59</sup> Vd. ROSSETTI, *Società*, pp. 307-308. Il notaio Giovanni scrisse anche CDA, II, n. 206 cit. nt. 28, vendita di Ermengarda a un personaggio estraneo all'ambiente monastico; era quindi verosimilmente legato ai conti.

chiusura del documento), rivelandosi la vera parte in causa essere la *cella* di S. Maria di Ofena contrariamente a quanto affermato in apertura («altercatio que fuit inter Rodulfus comes et Ildebrandus comes (...) et Ertini filius bene memorie Adalgozi»). Ciò ha fatto parlare dei conti come degli “avvocati-livellari” di S. Salvatore per i beni in questione, posti in Val d’Orcia non lontano dalla cella (la loro ubicazione è però incerta, ad eccezione della rocca di Sassine)<sup>60</sup>. Rodolfo II allora doveva essere già morto, come suggerisce la sua assenza. Nel 988 del resto Willa, la sua vedova, agiva insieme a Ildebrando IV; allora anche Rodolfo I era dunque defunto<sup>61</sup>.

Morti Rodolfo I e Rodolfo II, mentre Ildebrando IV era ancora fanciullo, come ha scritto G. Rossetti, «è da credere che le traballanti sorti della famiglia siano state rette da una donna, quella Willa, figlia del principe di Capua e Benevento Landolfo, che il 988 era già vedova del conte Rodolfo II (...). Nel non facile compito Willa deve aver dato prova di molta abilità se il suo nome divenne quasi leggenda e rimase legato al figlio più famoso e temuto: Ildebrando IV, il “figlio della Capuanese”»<sup>62</sup>. In effetti Willa è la prima donna della famiglia ad apparire in piena luce e a reggere per un periodo le sorti famigliari, cosa che fece nell’ultimo decennio del secolo X, sebbene la sua attività proseguisse nei primi anni del secolo XI insieme al figlio o in maniera relativamente autonoma. Nel 988 infatti Willa, insignita del titolo di ‘comitissa’ che è la prima donna della famiglia a portare, cedette per 5 soldi ad Adolfo beni a *Pisignanulo* (forse Passignano) nella pieve di S. Stefano, in *Campo Pauli*. Il contratto fu concluso nel castello di Elci (in comitato di Volterra), evidentemente uno dei castelli famigliari. Questa cessione di beni in cambio di denaro non è la sola compiuta da Willa ed è forse sintomo di una razionalizzazione del patrimonio, intrapreso dalla Capuanese in linea con quanto fatto dal suocero<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> CDA, II, n. 215 cit. nt. 49. Per l’ubicazione di Sassine vd. PIERI, *Toscana meridionale*, pp. 36-37 e WICKHAM, *Paesaggi*, pp. 121 (carta 3) e 123 nt. 51.

<sup>61</sup> Vd. *infra* nt. 63, cfr. COLLAVINI, *I conti*, cit., p. 102.

<sup>62</sup> ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, p. 158.

<sup>63</sup> Vd. ASFi, dipl., *S. Michele di Passignano*, a. 988 ago., reg. RS, n. 19 e G. PRUNAI, *I registi delle pergamene senesi del fondo diplomatico di s. Michele in Passignano*, «BSSP», 73-75, 1966-68, pp. 200-36: n. 2, pp. 216-217.

Nello stesso contesto potrebbe porsi la menzione di beni ‘in vocabulo Circiano’ ceduti a Walfredo dalla *comitissa* Willa prima del 994, quando egli li cedette a Teodolinda/Bonitija per 100 soldi (CDA, II, n. 209, pp. 26-27, a. 994 nov.). In questo caso però l’identificazione della contessa è incerta, perché potrebbe trattarsi della figlia del conte Cadolo I Cadolingi, che aveva sposato uno dei conti di Siena (Ranieri): questa è l’autorevole opinione di CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, p. 242, ripresa da ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo*, p. 43 nt. 13.

Anche quando Ildebrando IV assunse definitivamente la *leadership* della famiglia e dell'ampio gruppo parentale e clientelare da essa dipendente dopo la svolta del secolo, Willa mantenne una posizione di rilievo, come mostrano gli atti che la riguardano: ella fu infatti esplicitamente ricordata fra quanti non dovevano porre in discussione la rinuncia a metà del castello della Verruca (presso Buggiano in Valdinievole) fatta dal figlio nel 1003; era dunque ritenuta capace di svolgere un'attività politico-patrimoniale autonoma, come conferma una permuta del 1007, con la quale pose termine al contrasto tra il figlio e Benedetto vescovo di Volterra<sup>64</sup>.

Willa apparteneva alla famiglia dei principi di Capua che, con l'aiuto di Ottone I, con Pandolfo Capodiferro era riuscita a estendere i propri poteri su Benevento e a tratti su Salerno. Nella seconda metà del X secolo essa aveva strettamente legato le proprie sorti a quelle imperiali, tanto da risentire gravemente di ogni loro battuta d'arresto di fronte ai Bizantini e ai loro alleati. Willa era figlia (sembra questa l'ipotesi preferibile) di Landolfo IV, figlio di Pandolfo Capodiferro, coreggente a Capua e Benevento dal 968 al 981 e principe tra 981 e 983<sup>65</sup>. Il suo matrimonio va posto, considerate la data di nascita di Ildebrando IV e la situazione politica, alla fine degli anni '60, subito dopo la spedizione di Ottone I in Italia meridionale: dopo aver colto vari successi che portarono alla formazione di un ampio aggregato territoriale sotto l'egida imperiale, Pandolfo Capodiferro fu sconfitto e catturato nel 969 dalle forze fedeli a Bisanzio. Fu un momento difficile per i suoi congiunti, molti dei quali furono scalzati dalle posizioni di governo che gli dovevano; alcuni di loro si rifugiarono presso Ottone I che li accolse in attesa di tempi migliori. Maturò forse in queste circostanze il matrimonio delle due figlie di Landolfo IV con Cadolo (Cadolingi) e Rodolfo II<sup>66</sup>. Il loro significato era duplice: per i conti si trattava di un matrimonio di prestigio, una delle poche occasioni di sposare donne di estrazione sociale superiore; ma era anche un atto di fedeltà all'imperatore. Nel caso di Cadolo era una conferma di una posizione già assunta in precedenza, ma per gli Aldobrandeschi doveva trattarsi di un avvicinamento al potere imperiale, in precedenza non certo favorevole. Le due principesse ricevettero forse in dote cospicui beni fondiari nel Pi-

<sup>64</sup> Vd. *infra* pp. 99 e 102.

<sup>65</sup> Vd. VIOLANTE, *Le strutture familiari*, p. 39 e nt. 8.

<sup>66</sup> Vd. L.M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, IV/1, *Die ottonische Herrschaft*, Gotha 1915, pp. 28-31, 77-80 e MOR, *L'età*, cit., I, pp. 294-95, 343-47. Sulle origini della famiglia vd. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 («Studi storici», 69-70). Per il matrimonio di Gemma vd. R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 191-205: 194.

stoiese, fatto che darebbe ragione della scelta di Cadolo di risposarsi e spiegherebbe anche perché nel 1007 Willa agisse in prima persona in una permuta con il vescovo di Volterra, nonostante la maggiore età del figlio, cedendo beni posti per lo più nel territorio di Pistoia o presso i suoi confini, area nella quale gli Aldobrandeschi non risultano mai presenti.

Il ruolo dominante ricoperto da Willa nella famiglia va collegato in primo luogo alle contingenze dinastiche e alle sue origini prestigiose, che le conferivano fra l'altro quel carattere "esotico" senza cui il soprannome del figlio ('de Capuana') non avrebbe avuto ragion d'essere. Questo ruolo dirigente, però, caratterizzò in seguito anche altre donne che della Capuana non ebbero probabilmente né le origini né la personalità; si è dunque di fronte a una novità nelle strutture famigliari, da connettere alla patrimonializzazione della carica comitale che, pur essendo fenomeno di lungo periodo, sembra conoscere in Tuscia un'accelerazione intorno all'anno 1000 in relazione alla scomparsa delle due principali incarnazioni del potere pubblico: l'imperatore e il marchese. Tale vacanza di autorità favorì la privatizzazione del titolo comitale, particolarmente evidente per gli Aldobrandeschi, con la sua diffusione al ramo cadetto, il cui capostipite (vissuto fino al 980) ne era stato privo e la sua applicazione *post mortem* a chi non lo aveva portato in vita. Dato che la vedova subentrava al marito come tutrice dei diritti dei figli infanti, quando la carica comitale si dinastizzò, avvenne che le mogli succedessero momentaneamente ai coniugi non solo nell'amministrazione dei beni fondiari, ma anche nella gestione della carica (ormai indistinguibile dal resto del patrimonio).

#### 2.4 Un ramo secondario: i "conti di Suvereto" nella prima metà del secolo XI

Nella seconda metà del secolo X dal ceppo aldobrandesco si staccò un ramo secondario che per un secolo e mezzo circa sopravvisse in parziale autonomia, pur mantenendo con i parenti stretti legami. Esso concentrò dapprima i propri interessi nei territori di Lucca e Populonia, ma dalla metà del secolo XI anche i "conti di Suvereto" (come è stato chiamato questo lignaggio) spostarono i propri interessi verso sud. Punto di partenza per il suo studio sono i lavori di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Rossetti che ne hanno dato rispettivamente la prima ricostruzione e il primo collegamento agli Aldobrandeschi<sup>67</sup>. L'ottima indagine su questo gruppo pa-

<sup>67</sup> Vd. ROSSETTI, *Società*, pp. 301-10 (per il nome vd. *ibid.*, p. 306 nt. 312); come compendio della tradizione precedente cfr. la confusione in SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 214-16 che ne collega gli esponenti ai Gherardeschi, agli Aldobrandeschi e ad altre famiglie comitali.

rentale, al centro del lavoro di G. Rossetti, costituisce una guida sempre valida, specialmente per la dimostrazione del collegamento dei “conti di Suvereto” agli Aldobrandeschi; ci si limiterà perciò a segnalare alcuni elementi che lo confermano. Su un punto però sembra necessaria una revisione di quanto sostenuto oltre vent’anni fa da G. Rossetti: si tratta del raccordo con il ramo principale. Questa correzione deriva da un complessivo riesame delle fonti che ha indotto a una nuova ricostruzione della genealogia dello stesso ramo principale. Sembra infatti che il *comes sacri palatii* Gherardo (q.966), ritenuto «forse cugino» di Ildebrando III, ne sia piuttosto il figlio, padre a sua volta di Rodolfo I e membro quindi del ramo principale della famiglia. Solo con il suo figlio cadetto Ildebrando, perciò, si può parlare di un ramo secondario<sup>68</sup>. Sembra confermarlo il fatto che anche nella generazione precedente, giusta la nuova genealogia, Lamberto, figlio cadetto di Ildebrando III, non fu insignito del titolo comitale; ciò corrisponde a quanto si sa di Ildebrando, al contrario di quanto sarebbe per Gherardo I, se lo si ritenesse un collaterale.

Le notizie sul ramo cadetto, pur non molto abbondanti, sono sufficienti a seguirne le vicende. Nel 966 Ildebrando, figlio di Gherardo I e dunque fratello minore di Rodolfo I, allivellò a ‘Sifrido, qui Bonitio vocatur’, del comitato di Volterra, metà dei beni dominici di Bossina e due fra case e casalinghi a Sasso d’Ombrone e Pari per 12 denari d’argento annui da pagare presso il centro dominico di Sticciano<sup>69</sup>. Il destinatario del livello era certamente un medio proprietario, forse di profilo aristocratico: Pari e Sasso d’Ombrone erano infatti allivellati con le persone che li lavoravano. Siamo dunque probabilmente di fronte a un momento dell’oscuro processo di costruzione di clientele locali da parte dei conti, fenomeno sostanzialmente ignoto prima della seconda metà del secolo XI, ma della massima importanza per l’affermazione del loro potere territoriale. Nel 980 lo stesso Ildebrando ricevette da Guido vescovo di Lucca i diritti su quindici fra «casis et cassinis seo rebus massariciis» dipendenti dalla pieve di S. Maria e S. Giovanni Battista di Sovigliana e sulle decime per un censo di 30 soldi<sup>70</sup>. Si trattava di beni ingenti che, aggiungendosi a quelli ereditati da Ildebrando nella zona, costituivano un notevole complesso patrimoniale. La concessione potrebbe spiegarsi con il legame degli Aldobrande-

<sup>68</sup> COLLAVINI, pp. 559-61.

<sup>69</sup> Vd. ASSI, dipl., LBB, a. 966 giu. 29, reg. RS, n. 17 (*ad an.* 969). Per la localizzazione di Bossina, presso Roccastrada, vd. PIERI, *Toscana meridionale*, p. 12.

<sup>70</sup> Vd. MDL, V/3, n. 1517, pp. 399-400, a. 980 nov. 17. Per un quadro delle successive vicende della pieve cfr. PESCAGLINI MONTI, *I pivieri*, pp. 129-30 e SPICCIANI, *Forme giuridiche*, pp. 335-37.

schi con la famiglia di Guido, esponente dei Porcaresi una delle più prestigiose stirpi della Lucchesia, che possedeva molti beni nell'area di Populonia: se poi fosse corretta l'ipotesi di Schwarzmaier che Guido sia stato vescovo di Populonia prima che di Lucca, si potrebbe pensare che i suoi rapporti con i conti risalissero proprio a quel periodo o, meglio, che la sua elezione a quel seggio non fosse avvenuta senza il loro appoggio<sup>71</sup>.

Ildebrando non portò mai il titolo comitale, ma non altrettanto avvenne ai suoi figli Gherardo II e Rodolfo III: questa differenza è dovuta al generalizzarsi, intorno al 1000, del titolo comitale a tutta la famiglia. La novità nella titolatura va collegata alla patrimonializzazione della carica e al graduale indebolimento dei suoi tradizionali contenuti concreti, che condussero a una tendenziale trasformazione del termine in titolo onorifico, impiegato per salvaguardare unità e identità del gruppo familiare. È necessario osservare da presso ciascun aspetto. Con patrimonializzazione ci si riferisce al fenomeno che condusse a due paralleli e distinti risultati: da un lato la privatizzazione di poteri e diritti comitali, cioè il venir meno della distinzione tra i diritti esercitati come ufficiale e come grande proprietario fondiario, nonché la scomparsa di un'istanza superiore cui rispondere in caso di abuso nell'esercizio dei propri compiti; e dall'altro il restringersi degli ambiti in cui i poteri comitali erano esercitati, in alcuni casi fino all'equiparazione delle famiglie comitali agli altri gruppi aristocratici, capaci di creare compatti dominati in cui i diritti del proprietario terriero erano potenziati sul modello dei poteri comitali. Il predicato comitale si fece allora sostanzialmente onorifico, perché sempre meno designava una carica e sempre più serviva a garantire un'identità a chi lo portava. Ciò è tanto più vero per gli Aldobrandeschi: sembra infatti che il ricorso al titolo comitale da parte degli esponenti della famiglia abbia risposto anche alla necessità di garantire prestigio al ramo cadetto e di riaffermare l'unità familiare. Lo confermano le testimonianze, seppur sporadiche, del fenomeno noto (e di solito preliminare alla diffusione del titolo a tutta la famiglia) dell'applicazione del titolo comitale *post mortem*.

L'applicazione del titolo ai figli di Ildebrando attesta la forte solidarietà sussistente nel gruppo familiare ancora a livello di cugini di primo grado (tali erano Rodolfo II, Gherardo II e Rodolfo III); sarebbe infatti inspiegabile il diffondersi del titolo, se non si pensasse a una precisa coscienza di far parte di un unico gruppo. Lo conferma del resto l'emergere dell'aggettivo *Ildebrandinus* applicato a porzioni del patrimonio famiglia-

<sup>71</sup> Sulla famiglia di Guido vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 109-18; sull'ipotesi che sia stato vescovo di Populonia vd. *ibid.*, p. 109 e GARZELLA, *Cronotassi*, pp. 7-8.

re sia per il ramo principale che per i “conti di Suvereto”. Ciò avvenne in area lucchese, e in particolare in un luogo di antico radicamento familiare, S. Piero a Vico, dove nel 1002 sono ricordati «terra et campo Ildebrandingo»<sup>72</sup>. Anche in Tuscia meridionale si ebbe lo stesso fenomeno: a Magliano nel 1022 terra di S. Salvatore confinava per un lato con la «terra que vocitatur Ildibandinga»; mentre nel 1033 a Lammari, ancora in Lucchesia, un pezzo di terra confinava per un lato «in terra Aldibrandinga»<sup>73</sup>. Quest’ultima confinanza è particolarmente interessante, poiché conferma che la designazione della terra con l’aggettivo di famiglia era processo *in fieri* e soprattutto che i “conti di Suvereto” sono effettivamente un ramo degli Aldobrandeschi. Nel 1033 infatti il regestatore del documento fa esplicito riferimento all’atto di cessione al Capitolo della terra steso cinque anni prima: ebbene in esso in luogo della ‘terra Aldibrandinga’ compariva quella ‘quondam Rocti comes’, identificabile con Rodolfo III<sup>74</sup>.

La fine del monopolio del titolo comitale da parte del primogenito non segnò però il venir meno dei tratti dinastici tipici della famiglia: nella seconda metà del secolo XI, infatti, nel ramo principale agisce in contesti “ufficiali” uno solo dei fratelli, finché è in vita, e gli succede poi il fratello minore. Tale gerarchizzazione sembra generalizzabile al ramo secondario, che dapprima sembra addirittura mantenere unità d’azione con il ramo principale, per staccarsene del tutto solo nel pieno secolo XI. Se ciò fosse vero, si potrebbe ipotizzare che Gherardo II, figlio maggiore di Ildebrando di Gherardo I, agisse in rappresentanza dell’intera famiglia, allorché nel 996 allivellò al vescovo di Lucca la metà di due «casis et curtis seo castellis adque ecclesiis illis domnicatis» a Marlia (con la chiesa di S. Terenzio) e a Barga (con la chiesa di S. Vito)<sup>75</sup>.

Al di là dei dubbi sul suo ruolo nella famiglia, il negozio è significati-

<sup>72</sup> AALu, dipl., †D.75, a. 1002 nov. 24, si tratta di una confinanza per un capo. Sullo sviluppo di questi aggettivi cfr. NOBILI, *La terra «Ubertenga»*, nt. 30 pp. 118-19 e AEBISCHER, *Pour l’histoire*.

<sup>73</sup> Magliano: CDA, II, n. 257, pp. 142-45, a. 1022 mag. (= *Placiti*, II/2, n. 316). Lammari: RCL, n. 141, p. 53, a. 1033; la terra era a *Petiano* in Lammari, secondo il documento, ma altre volte indicato come in Marlia, cfr. WICKHAM, *Settlement problems*. A *Petiano* sono noti altri possessi della famiglia, vd. *infra* p. 165.

<sup>74</sup> Vd. RCL, n. 121, p. 45, a. 1028 dic. 13: i confinanti sono *Ceci* (1033 *episcopatus*), *Roctio comes* (*terra Aldibrandinga*), *Vuilli* (*Guillii*), S. Salvatore di Sesto (*idem*), *Hugo* (*Ugo de S. Miniato*), *Ghecti* (*Antonii de Putho*). L’ipotesi che *Roctio* altro non sia che un diminutivo di Rodolfo, è confermata da un atto del 1032 che ricorda la «terra Rodulfi comes que Roctio vocabatur» in località *Colle Morello* a Marlia, vd. ANGELINI, *Carte*, n. 7, pp. 23-24, a. 1032 feb. 20.

<sup>75</sup> MDL, V/3, n. 1712, pp. 585-86, a. 996 ott. 31.

vo, specialmente perché situato in un contesto politico assai delicato: sembra infatti riconoscibile un coerente disegno di indebolimento degli Aldobrandeschi ad opera del marchese di concerto con Ottone III, culminato in alcuni interventi in occasione della sua discesa in Italia. Innanzitutto la comparsa, nel 991, di un conte attivo in territorio di Sovana, Oberto, che tenne lì due placiti riguardanti il monastero del Monte Amiata; in entrambi i casi egli ebbe però a che fare con gastaldi, segno della perdurante importanza della precedente forma amministrativa subordinata agli Aldobrandeschi<sup>76</sup>. È incerto se Oberto fosse un conte momentaneamente incaricato di reggere Sovana (o *anche* Sovana) — che sarebbe dunque stata sottratta agli Aldobrandeschi — o se non fosse invece un personaggio di titolo comitale che presiedette occasionalmente due placiti a Sovana come inviato dell'imperatore. In ogni caso la sua presenza, fosse stata pensata come definitiva o solo momentanea, non lasciò tracce di sé oltre la fine del secolo né è possibile collegarlo ad alcun personaggio attivo in Toscana meridionale nell'XI secolo. Il nome ne suggerisce un collegamento agli Obertenghi, prima come in seguito strenui avversari degli Aldobrandeschi, ma mancano elementi conclusivi.

Altro segno dell'indebolimento della famiglia a causa dell'ostilità imperiale è la prepotente riaffermazione del controllo marchionale e regio su S. Salvatore, in precedenza toccato dall'espansionismo comitale: lo testimoniano una donazione del marchese Ugo, baluardo delle forze lealiste in Tuscia, e due privilegi di Ottone III e di Gregorio V<sup>77</sup>. Nello stesso contesto si pone la donazione, probabilmente ben poco spontanea, di S. Cassiano al monastero da parte di Ildebrando IV, da datare a prima del 1002 e verosimilmente al momento della discesa di Ottone III<sup>78</sup>. In questa luce anche il livello di Gherardo II del 996 si rivela un atto di sottomissione al vescovo di Lucca, strettamente legato al marchese e anche in seguito inserito nello schieramento nemico degli Aldobrandeschi; del resto la quasi contemporanea presenza a Lucca dell'imperatore, attivo proprio nella zo-

<sup>76</sup> Vd. CDA, II, n. 207, pp. 21-23, a. 991 lug. (= *Placiti*, II/1, n. 214) il castaldo Teofredo è fra gli *adstantes*; e CDA, II, n. 208, pp. 23-25, a. 991 lug. (= *Placiti*, II/1, n. 215), il castaldo Orso è perseguito come usurpatore di beni monastici.

<sup>77</sup> CDA, II, n. 211, pp. 31-34, a. 995 dic. 23, donazione di Ugo; *Ottonis III. Diplomata*, Berlino 1957<sup>2</sup> («MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae», II/2), n. 202, pp. 611-12, a. 996 mag. 25 (= CDA, II, n. 212), diploma di Ottone III; *Papsturkunden*, II, n. 329, pp. 642-45, a. 996 mag. 27 (= CDA, II, n. 213), privilegio di Gregorio V. Cfr. anche SPICCIANI, *L'abbazia di S. Salvatore*, p. 52.

<sup>78</sup> Vd. *infra* p. 99.

na a nord della città, conferma una lettura politica del livello<sup>79</sup>.

Nel 1009, morto Gherardo II, sua figlia Iulitta sposò il conte Ugo I Gherardeschi. Il matrimonio rafforzava il legame creatosi tra le due casate negli anni del primo scontro tra Enrico II e Arduino, quando erano state fra i principali fautori del re tedesco. In occasione del matrimonio di Iulitta lo zio Rodolfo III le cedette la «casa et curte donicata (...) in loco et finibus ubi dicitur Piciole et vocitatur Casise» (Peccioli) con una porzione della chiesa di S. Pietro e i beni dominici e massarici a *Camulliano* e con metà del casalino di *Linallia* con 28 «inter casis et cassinis, seo casalinis, e rebus donicati et massariciis» e con metà del castello «que dicitur Barbalici et vocitatur Elsinta» con metà della chiesa dedicata a S. Michele, le fosse, le carbonaie e le fortificazioni (*toniminas*) pertinenti<sup>80</sup>. L'entità dei beni venduti dà un'idea dell'ampiezza del patrimonio dei «conti di Suvereto» e induce a ritenere che Iulitta volesse riunificare i beni ricevuti dal padre in eredità solo in quota parte (frequentissimi sono infatti i beni ceduti per metà); si può anche pensare che il marito non fosse estraneo a tale operazione.

La localizzazione dei beni ceduti nel 1009 mostra una forte presenza patrimoniale di questo ramo nei territori di Populonia e Volterra, certo non estranea alla nascita del legame con i Gherardeschi. Gli interessi della famiglia nell'area a cavallo tra le diocesi di Lucca e Volterra emergono anche da un atto del 1010, con cui Rodolfo III, dal castello di Valli in territorio di Populonia, donò alla canonica di S. Ottaviano di Volterra una *casa massaricia* a Castelfalfi<sup>81</sup>; nella stessa località era anche una delle 28 case coloniche cedute alla nipote l'anno prima: evidentemente la vendita non aveva liquidato tutti i possessi di Rodolfo nella zona. Beni dei «conti di Suvereto» erano presenti anche vicino a Lucca, come mostrano il ricordo di terra del fu conte Gherardo II a *Espe*, centro di tradizionale posses-

<sup>79</sup> Per la presenza imperiale vd. *Ottonis III. Diplomata*, cit., n. 218, pp. 629-30, a. 996 lug. 20 concesso da Marlia a favore del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Sul vescovo Gherardo II vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 123-28: prima di diventare vescovo, aveva sposato la figlia di Leone II dei Giudici lucchesi.

<sup>80</sup> AALu, dipl., \*F.69, a. 1009 ott. 10. *Piciole* va identificata con Peccioli in Valdera (dove nel XII secolo sono attestati possessi dei Gherardeschi) vd. REPETTI, *Dizionario*, IV, pp. 77-78; *Camuliano* è Camugliano (com. Ponsacco, PI) sempre in Valdera, vd. PIERI, *Arno*, p. 131 e REPETTI, *Dizionario*, I, p. 440; per *Linallia* e *Barbalici/Elsinta* mancano elementi di riscontro. Cfr. anche PESCAGLINI MONTI, *I pivieri*, p. 131, dove però si definisce Iulitta figlia e non nipote di Ildebrando, figlio di Gherardo I. Sui legami delle due famiglie con Enrico II vd. *infra* pp. 100-101.

<sup>81</sup> Vd. CAVALLINI, *Vescovi volterrani*, n. 11, p. 46, a. 1010 mag. 28; per l'ubicazione di Castelfalfi vd. REPETTI, *Dizionario*, I, pp. 529-30.

so aldobrandesco, e le menzioni di terra del fu conte Rodolfo III-*Roctio* a nord di Lucca<sup>82</sup>.

Un atto del 1020 getta un ultimo squarcio di luce sulla storia di questo ramo della famiglia nella prima metà del secolo. Perisindo, detto Beuszio, donò allora al monastero di S. Pietro di Monteverdi per la salute dell'anima propria e di quelle del defunto conte Rodolfo (III), della moglie Ermengarda e delle figlie Matilde e Imelda quattro case con i relativi beni a *Muscleto*, Sussiano e Vecchienne e una in quest'ultima località<sup>83</sup>. Come risulta in seguito, Perisindo agiva da esecutore testamentario: si accenna infatti a una *cartula* che «obvenit da suprascripto bone memorie Rodulfo» al donatore. Il documento offre varie notizie su Rodolfo III e la sua famiglia: egli era morto poco prima del 1020, come la moglie Ermengarda e la figlia Matilde (si parla infatti di «Ermingarde qui fuit comitissa» e di «bone memorie Matilde», espressioni inequivocabili). Dubbia è invece la sorte di Imelda: se nella prima parte dell'atto sembra anch'essa defunta (donazione «pro anima bone memorie Rodulfi et Ermingarde, qui fuit comitissa iugalibus, et pro anima bone memorie Matilde et Imelde germane file eius suprascripto Rodulfi comes»), in seguito, al contrario, sembra data per viva in una formula analoga alla precedente (donazione «pro remedium anime mee [*scil.* Perisindi] et bone memorie Rodulfi comes et Ermingarde qui fuerunt iugalibus et pro anima bone memorie Matilde qui fuit comitissa et Imelde germane») e soprattutto in una confinanza, in cui si parla di «terra de filia bone memorie suprascripti Rodulfi comes», alludendo secondo ogni verosimiglianza proprio a Imelda. Sembra dunque doversi concludere, al di là dell'oscurità del dettato, che nel 1020 Imilde fosse ancora viva<sup>84</sup>.

Nel documento c'è un altro dato meritevole di riflessione (finora mai rilevato), si tratta la mancanza di riferimenti a Rodolfo IV, ritenuto il

<sup>82</sup> Gherardo: AALu, dipl., \*F.45, a. 1014 ago. 26, terra che confina per un lato e un capo «in terra et vinea qui fuit quondam Gherardi comes» (sulla presenza degli Aldobrandeschi a *Espa* vd. *supra* p. 63). Rodolfo: RCL, n. 121 cit. nt. 74, *Petiano* (Lammari-Marlia); ANGELINI, *Carte*, n. 7 cit. nt. 74, *Colle Morello* (Marlia); *ibid.*, n. 8, pp. 25-26, a. 1032 mar. 21, *Africo* (Marlia); *ibid.*, n. 25, pp. 67-70, a. 1034 gen. 24, Marlia; *ibid.*, n. 38, pp. 102-104, a. 1034 dic. 31, Marlia; RCL, n. 207, pp. 77-78, a. 1046 mag. 29, Saltocchio; RCL, n. 208, pp. 78-79, a. 1046 mag. 30, Saltocchio; RCL, n. 269, pp. 103-104, a. 1058 apr. 29, Saltocchio.

<sup>83</sup> PRUNAI, *'Traditio'*, n. XIII, pp. 89-93, a. 1020 feb. 8.

<sup>84</sup> D'opinione contraria è CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, p. 54 (albero genealogico) che riporta il 1020 come data di morte delle due sorelle. Lasciano il problema nell'ambiguità i registi di LISINI, *Inventario* (1906), p. 509 e PRUNAI (vd. nt. 83), e ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, p. 163 (albero genealogico senza riferimenti cronici).

figlio di Rodolfo III, di cui pure si hanno notizie come padre di Ugo I (v. 1053-89). È assenza tanto più singolare considerato che, se fosse stato vivo, a lui sarebbe spettato eseguire le ultime volontà paterne, mentre ove fosse già morto, ingiustificabile risulterebbe la sua esclusione dal novero dei beneficiari spirituali della donazione. Si insinua pertanto un legittimo dubbio sulla sua effettiva discendenza da Rodolfo III; essa è però confortata da una continuità d'azione e di possesso indubitabili e dai legami di Ugo I e dei suoi eredi con il ramo principale della famiglia<sup>85</sup>. Una soluzione al problema viene da due fonti che attestano che la madre di Ugo si chiamava Imilde e forse era ancora viva nel 1053<sup>86</sup>. Sembra pertanto logico proporre una nuova ricostruzione della genealogia familiare e identificare le Imilde del 1020 e del 1053-54: dunque Rodolfo III, morto avanti il 1020, lasciò una figlia in seguito sposatasi con un rampollo di famiglia comitale di nome Rodolfo. Costui era probabilmente un cadetto che con il matrimonio venne a controllare un ingente patrimonio, ma fu assorbito dalla famiglia della sposa<sup>87</sup>. Dal loro matrimonio nacque Ugo I che, sebbene discendesse solo in linea femminile dagli Aldobrandeschi, agì sempre nel solco della tradizione di quella famiglia dalla quale del resto derivava patrimonio e interessi politici.

## 2.5 Ildebrando IV, un grande aristocratico nella prima metà del secolo XI

Dai primi anni del secolo XI il ramo principale della famiglia fu governato da Ildebrando IV. La sua attività, però, risale al quindicennio precedente, quando collaborò ad atti di Rodolfo I e Willa. Ancora fanciullo, prima del 988, intervenne con il nonno alla controversia tra S. Salvatore e i due conti da una parte ed Ertini dall'altra per i beni della cella di Ofena. Nel 988, poi, fece da mundualdo alla madre che cedette beni in *Pisignanulo* ad Adolfo<sup>88</sup>. I due atti ne attestano la giovane età e dovrebbero di per sé

<sup>85</sup> Ugo possedette beni a Gualdo, Marlia, Lammari e Suvereto per non citare che alcune delle località di più antico radicamento aldobrandesco; nel 1062 imprigionò il vescovo di Roselle, con cui era ancora in lite nel 1074; cfr. *infra* pp. 115-18.

<sup>86</sup> ASFi, dipl., *Vallombrosa*, a. 1053 giu. 10 e GHILARDUCCI, *Le carte*, n. 98, pp. 242-43, a. 1055 set. 20 non sono espliciti circa la condizione di Imilde, che risulta già morta in base a *ibid.*, n. 89, pp. 219-23, a. 1054 gen. 9.

<sup>87</sup> Un caso analogo è quella della contessa di Siena Willa Guiglieschi e del marito Ranieri, probabilmente un cadetto degli Aldobrandeschi, assorbito nella famiglia che dalla moglie trasse il nome, cfr. *infra* pp. 124-25.

<sup>88</sup> Cfr. *supra* pp. 88-89.

sconsigliarne l'identificazione con l'omonimo presidente di un placito tenuto a Firenze nel 987. Lo conferma il fatto che la città fosse fuori del raggio d'azione degli Aldobrandeschi e che l'altro presidente fosse il giudice lucchese Leone II, i cui legami con gli Obertenghi sono ben noti<sup>89</sup>. Di poco successiva è una donazione di Ildebrando IV a S. Salvatore. L'atto non è sopravvissuto, ma se ne fa menzione nella promessa del figlio di non disturbare il monastero in vari suoi possessi fra cui la «terra Sancti Cassiani, sicut quondam Ildibrandus comes, pater meus, per cartam dedit superscripto monasterio». Il negozio va riportato a prima del 1002, quando Silvestro II confermò i diritti monastici su S. Cassiano, e, più precisamente, al momento della discesa di Ottone III, quando si infittiscono gli atti che vedono gli Aldobrandeschi arretrare di fronte al potere imperiale e alle sue manifestazioni locali: marchese, Obertenghi, grandi enti ecclesiastici<sup>90</sup>.

Ildebrando IV ricompare poi nelle fonti solo all'inizio del secolo XI, durante le lotte scatenatesi alle morti del marchese Ugo (dicembre 1001) e di Ottone III (gennaio 1002). Il suo primo atto noto è una promessa del 1003: ricevuto un *meritum* si impegnò a non disturbare nel possesso di metà del castello di Verruca in Valdinevole i fratelli Sigefredo e Gottifredo "da Buggiano"<sup>91</sup>. L'atto va interpretato come garanzia dell'alleanza tra Ildebrando e i "da Buggiano" e va inserito nel contesto politico del momento, che vedeva in campo due partiti contrapposti: quello fedele ad Arduino e quello che vi si opponeva e che ben presto si appoggiò a Enrico II.

Morto senza figli Ottone III, si accese in Germania la lotta per la successione, ma, prima che essa giungesse a termine, un'assemblea di

<sup>89</sup> *Placiti*, II/1, n. 207, pp. 252-56, a. 987 giu. 6, ma vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 244 nt. 291 (identificazione nell'indice), della stessa opinione è COSTAGLI, *Storia della famiglia Aldobrandeschi*, p. 67 nt. 161.

<sup>90</sup> Vd. CDA, II, n. 277, pp. 197-200, a. 1046 dic. 6 e *Papsturkunden*, II, n. 403, pp. 765-67, a. 1002 nov. (= CDA, II, n. 218), copia in forma di originale piuttosto sospetta (vd. pp. 765-66); interpretano così i due atti RONZANI, *San Benedetto*, nt. 143 p. 52 e WICKHAM, *Paesaggi*, nt. 28 pp. 113-14; il testo dell'atto del 1046, forse interpolato proprio a questo punto, non è del tutto chiaro tanto che il riferimento alla cessione da parte di Ildebrando IV potrebbe essere esteso anche ai beni precedenti.

<sup>91</sup> AALu, dipl., ††I.21 a. 1003 mar. 7, per una più ampia discussione del negozio vd. COLLAVINI, *I conti*, cit., pp. 105-107 (con trascrizione del documento pp. 119-21) e con diverse accentuazioni SPICCIANI, *Benefici*, pp. 291-92 e 343-44 e ID., *Forme giuridiche*, p. 318. Sui "da Buggiano" vd. ID., *Le vicende economiche dell'abbazia di Santa Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di papa Onorio III (1038-1217)*, in *Atti del convegno sulla Valdinevole nel periodo della civiltà agricola*, I, (Buggiano Castello, giugno 1983), Buggiano 1984, pp. 21-61: 57-61 (ora in ID., *Benefici*, pp. 281-337) e R. PESAGLINI MONTI, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche nella Valdinevole tra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia*, pp. 225-77.

Grandi italici riuniti a Pavia elesse re, il 15 febbraio 1002, Arduino marchese d'Ivrea. In seguito a questa elezione e alla vittoria di Enrico in Germania, l'aristocrazia del *Regnum* si divise, cosa che avvenne anche in Tuscia. Diedero impulso alla formazione di un fronte filo-arduinico nella regione gli Obertenghi specialmente con Adalberto II e, attraverso la loro *longa manus* in Tuscia, i Giudici lucchesi loro vassalli, allora guidati da Leone III<sup>92</sup>. L'azione di Adalberto era volta a ottenere la marca di Tuscia che Arduino, se avesse prevalso, non avrebbe potuto rifiutare a un alleato troppo potente per poterne prescindere<sup>93</sup>. Fu presumibilmente intorno a questo disegno politico, piuttosto che a un'astratta fedeltà ad Arduino o ad Enrico, che si schierarono le forze locali. Lucca fu con Arduino, forse perché controllata dalla fazione di Leone III giudice, cui era legato da vincoli parentali il vescovo Gherardo II, che resse la diocesi fino al 1003, quando seguì una lunga vacanza dovuta alle lotte intestine. Sul versante opposto fu Pisa (o per lo meno chi controllava la città), a differenza della locale famiglia comitale che prese le parti di Arduino, fatto che le costò poi la perdita dell'ufficio<sup>94</sup>. Al partito avverso appartenevano i Gherardeschi conti di Volterra, che nel 1004 fondarono e — prima del 1014 — donarono all'imperatore il monastero di Serena<sup>95</sup>. A questa fazione apparteneva anche Ildebrando IV che raccolse intorno a sé le forze della Tuscia sud-orientale, e in particolare le grandi abbazie regie di S. Salvatore e di S. Antimo. Al suo fianco era anche il gruppo parentale dei "conti di Siena", come mostrano le presenze di Ardingo e Ranieri, nell'aprile 1007, alla corte di Enrico a Neuburg, dove fu risolta la controversia tra vescovo di Chiusi e abati di S. Salvatore e S. Antimo. Si può ipotizzare che a quello schieramento appartenessero anche i Guidi, un cui esponente assistette

<sup>92</sup> Vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, p. 247, ROSSETTI, *Società*, p. 293 e soprattutto NOBILI, *Le terre obertenghe*, cit., pp. 39-42.

<sup>93</sup> La vocazione alla marca di Tuscia è un tratto comune alle grandi famiglie marchionali vd. ID., *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 79-105: 101-102, approfondito in ID., *Le terre obertenghe*, cit. e ID., *La terra «Ubertenga»*. Cfr. anche SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 248-49.

<sup>94</sup> A Lucca, fino al 1003, cioè fino alla morte di Gherardo II, si datano gli atti secondo Arduino, caso unico in Tuscia. La sedevacanza, durata fino al 1014, è interrotta solo da una menzione del vescovo Rodilando nel 1005, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca*, pp. 128-29. Per Pisa vd. ROSSETTI, *Società*, pp. 311-12.

<sup>95</sup> Vd. M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese*, pp. 47-75: 71-75, a. 1004 [ante set. 1] (fondazione) e MGH, DD.EII, n. 290, pp. 352-54, a. 1014 (notizia dell'avvenuta donazione); cfr. anche ROSSETTI, *Società*, pp. 312-14 e M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 165-90: 172-73.

alla stessa seduta: essi d'altronde erano forse parenti di Bonifacio II creato marchese di Tuscia da Enrico<sup>96</sup>.

Ildebrando ebbe un ruolo di primo piano nella lotta tra Arduino ed Enrico II, almeno in Tuscia centromeridionale. Lo attestano alcune fonti che ne evidenziano l'ampio raggio delle alleanze: tra 1004 e 1007 Winizo abate di S. Salvatore gli scrisse per chiederne l'aiuto contro il vescovo di Chiusi Arialdo che riscuoteva nella propria diocesi le decime sui beni monastici (notoriamente esenti). Nel farlo l'abate riconobbe implicitamente ed esplicitamente la dipendenza del monastero dal conte<sup>97</sup>. In effetti il soccorso di Ildebrando fu efficace, come mostra il *praeceptum* con cui Enrico II, alla presenza del conte, confermò i diritti di S. Salvatore sulle decime<sup>98</sup>. In quell'occasione e per la stessa causa era a Neuburg Boso, abate di S. Antimo, anch'egli un protetto di Ildebrando. Nell'agosto 1005 infatti, come abate e rettore di S. Antimo e quindi del dipendente monastero di S. Tomato (sul Monte Albano in territorio pistoiese), aveva concesso al conte metà dei beni di quell'ente, in cambio della difesa armata nei comitati di Firenze, Lucca e Pistoia e della protezione giudiziaria «in curia domini regis»<sup>99</sup>. Non è il caso di collegare direttamente livello e *praeceptum*, ma il primo si inserisce certamente in un contesto di legami che Ildebrando aveva creato con quelle istituzioni ecclesiastiche; rapporti favoriti dall'essere tanto S. Antimo che S. Salvatore abbazie regie. Un accordo simile a quello concluso con S. Tomato nel 1005, seppur forse non formalizzato, è del resto da ritenere probabile sia per S. Salvatore (e una spia potrebbe esserne il *breve* datato *ante* 988) che per S. Antimo.

<sup>96</sup> Vd. CDA, II, n. 226, pp. 72-73, a. 1007 apr. 2 (= MGH, DD.EII, n. 129, p. 155-56). I personaggi italiani presenti sono gli abati Ugo di Farfa, Bono di Ravenna, Giselberto di Siena, Giovanni di Lucca, i conti Ildebrando (IV Aldobrandeschi), Ranieri (figlio del conte Bernardo di Siena?), Ardingo (Ardengheschi), Guido (II Guidi) e Pietro Traversari, nonché il prete Ingezo messo del vescovo di Arezzo e le parti in causa, gli abati di S. Salvatore Winizo e di S. Antimo Boso e il vescovo di Chiusi Arialdo. Sul marchese Bonifacio II e la sua possibile parentela con i Guidi vd. J.P. DELUMEAU, *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo carolingio al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto medio evo*, Cortona 1985, pp. 87-110: 96 e 108-109; cfr. anche Id., *Arezzo*, p. 212.

<sup>97</sup> Vd. CDA, II, n. 225, pp. 67-71, a. [1004 mag. 25 -1007 apr. 2]; sulla lettera e le sue fonti giuridiche vd. P.S. LEICHT, *Leggi e capitolari in una querimonia amiatina dell'anno 1005-6*, «BSSP», 14, 1907, pp. 536-57; per una più ampia analisi vd. COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi*, app., n. 5.4.

<sup>98</sup> CDA, II, n. 226 cit. nt. 96; vd. anche CDA, II, n. 227, pp. 73-75, a. 1007 apr. 10 (= MGH, DD.EII, n. 130, pp. 156-57).

<sup>99</sup> AALu, dipl., ††L.72, a. 1005 ago., una trascrizione in COLLAVINI, *I conti*, cit., pp. 123-25 con un'analisi del suo significato istituzionale (*ibid.*, pp. 107-12); cfr. anche SPICCIANI, *Benefici*, p. 99 e Id., *Forme giuridiche*, pp. 318-19.

I rapporti di Ildebrando IV con gli enti ecclesiastici della Tuscia centromeridionale non furono però sempre di collaborazione, come mostra la vicenda dei beni di S. Maria di Spugna: in una data imprecisata prima del 1007, ma da porre dopo la morte di Ottone III, Ildebrando invase «plebe d'Elsa et cellam sancte Marie qui in Sponge posita est cum omni pertinentia». Lo ricorda un privilegio di Giovanni XVIII, che rammenta inoltre come Ildebrando si fosse poi ravveduto e sottoposto al giudizio pontificio, impegnandosi a restituire i beni o a dare in permuta al vescovo un bene equivalente ('similem biganeum'). Al ritorno da Roma, però, il conte non lo aveva fatto, il pontefice confermò perciò i beni al vescovo, minacciando di scomunicare chi ne avesse ostacolato il pacifico possesso<sup>100</sup>. Il contrasto si risolse nell'ottobre 1007, quando Willa madre di Ildebrando, per timore delle censure papali o per garantire più solide basi ai diritti familiari su quei beni, concluse una permuta. Il vescovo Benedetto le cedette i beni di S. Maria di Spugna con tutte le pertinenze, in totale 336 moggi, comprese le offerte e i diritti cimiteriali («cum offertas et cimiterio et mortuorum») in cambio di beni posti a *Stilliano* in comitato pistoiese e ad *Allano* in comitato di Volterra, misuranti in totale 350 moggi<sup>101</sup>.

La permuta comportò il sacrificio di beni marginali a favore di altri posti in un'area nella quale la famiglia aveva già possessi e che nel pieno secolo XI fu uno dei nuclei centrali del suo patrimonio: se ne può concludere che essa soddisfacesse in primo luogo i desideri e le necessità degli Aldobrandeschi, che si vedevano riconoscere così il pieno possesso di beni arbitrariamente invasi; d'altronde lo stesso vescovo non dovette disdegnare la soluzione, visto che Ildebrando e Willa accondiscesero alla richiesta papale di risolvere la controversia con una permuta, soluzione in precedenza rifiutata. Il negozio poi si chiudeva formalmente con vantaggio di Benedetto, sebbene parte dei beni cedutigli fossero nella diocesi di Pistoia.

Sono questi gli ultimi atti di Ildebrando al tempo della lotta tra Arduino ed Enrico II. Più difficile è individuarne il ruolo nei fatti avvenuti a Roma al momento dell'incoronazione imperiale, quando tre Obertenghi, alcuni nobili romani e Arduino cercarono di catturarlo: il tentativo si ri-

<sup>100</sup> *Papsturkunden*, II, n. 436, pp. 833-34, a. [1006 nov. -1007 ott. 10].

<sup>101</sup> RV, n. 104, ed. UGHELLI, *Italia sacra*, I, coll. 1431-34 (l'orig. è ASVat, AA, Arm. I-XVIII, n. 3603). Sulla vicenda cfr. ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, p. 159, COLLAVINI, *I conti*, cit., p. 108 e note 28-29 e M.L. CECCARELLI LEMUT, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale*, I, pp. 23-57: 34. La permuta è particolarmente rilevante perché di lì a poco la famiglia avrebbe fondato a Spugna il monastero di S. Salvatore, all'origine dello sviluppo di Colle Valdelsa.

solse però in un fallimento<sup>102</sup>. È probabile che Ildebrando sia rimasto fedele al sovrano, ma costui, rafforzato dall'incoronazione e dalla definitiva sconfitta dei propri avversari, divenne meno dipendente dai gruppi aristocratici che in precedenza lo avevano sostenuto. Potrebbero spiegarsi così il diploma enriciano del 1014 a favore di S. Pietro in Monteverdi, mezzo secolo prima rivendicato come possesso familiare e la cessione di metà del Monte Nero a S. Salvatore da parte di Ildebrando nel 1015: due atti non troppo favorevoli agli Aldobrandeschi<sup>103</sup>. Quanto alla cessione di metà del monte e poggio di Monte Nero, con il castello ormai diruto, l'alta pena e il carattere simbolico del pagamento fanno pensare più a una conferma dei diritti del monastero su un bene occupato dal conte, che a una vera cessione. Non bisogna però esagerare l'importanza politica di questa testimonianza, che potrebbe essere semplicemente una normale regolazione di rapporti con il monastero, se non fosse per la quasi contemporanea presenza del marchese di Tuscia Ranieri nelle fonti amiatine, che spinge a pensare che il controllo dei conti su S. Salvatore si sia allora quanto meno allentato<sup>104</sup>.

Negli anni seguenti le notizie su Ildebrando IV sono più povere: le sporadiche testimonianze che lo riguardano direttamente ne confermano la potenza, che sembra addirittura in crescita. In quel volgere di anni sempre più numerose si fanno le menzioni di terra di sua proprietà nelle confinanze amiatine, certo in relazione alla crescita del volume delle fonti, ma anche alla sempre più significativa presenza patrimoniale della famiglia nella zona. Si ha infine una notevole testimonianza del prestigio e della forza di Ildebrando, ma anche della sua superbia e prepotenza. Si tratta di una lettera di Pier Damiani, nella quale il religioso, riflettendo sul tema della legittimità di accettare doni da mani empie, critica severamente il ceto comitale toscano tramite l'espedito del racconto di un sogno di un pio prete: costui, prodigiosamente trasportato in purgatorio nel sonno, è ammaestrato da san Benedetto che gli illustra le pene ultraterrene sofferte

<sup>102</sup> NOBILI, *La terra «Ubertenga»*, pp. 114-16.

<sup>103</sup> Vd. MGH, DD.EII, n. 285, pp. 337-39, a. 1014; e CDA, II, n. 243, pp. 113-14, a. 1015 feb. 7, cfr. RONZANI, *San Benedetto*, p. 50 (per una diversa interpretazione vd. SPICCIANI, *Benefici*, pp. 101-102 e ID., *Forme giuridiche*, pp. 318, 327).

<sup>104</sup> Vd. CDA, II, n. 242, pp. 110-13, a. 1014 giu. (= *Placiti*, II/2, n. 284) e CDA, II, n. 246, pp. 119-22, a. 1015 apr., si tratta di un placito riguardante beni del monastero presieduto da «Benedictus, qui Fusco vocatur, casstaldeus domno Rainerius dux marhio» e di una donazione di Ranieri al monastero di beni in Corneto. Sul marchese Ranieri e la sua famiglia vd. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, cit., pp. 101-102, DELUMEAU, *Equilibri di potere*, cit., pp. 92-98 e TIBERINI, *Origini*, pp. 497-517.

da vari conti per le colpe commesse contro la Chiesa e più in generale contro il popolo cristiano<sup>105</sup>. Chiara è qui la condanna dell'attività mondana di Ildebrando, fra i purganti colui che risulta più indietro nella sua strada di salvezza (ma ciò forse anche per la sua morte recente), espressa con fermezza dallo stesso conte: «Tante scilicet crudelitatis fui, dum in corpore vixi, ut nunc sanctis omnibus odio habear; et ita me iusta eorum severitas unanimiter despicit quod nullus illorum adhuc pro me apud divinam clemenciam intercessit».

Il passo più interessante è però quello che apre il racconto del sogno, che recita: «Hildebrandus comes Tusciae, qui dicebatur de Capuana, in tantum dives erat ac praepotens ut gloriaretur se plures habere cortes atque castella quam dies sint, qui numerantur in anno»; una conferma della potenza e ricchezza della famiglia e in particolare di Ildebrando che, se con quell'affermazione dimostrava la propria tracotanza, non doveva poi discostarsi troppo dal vero, come suggerisce un confronto con l'elenco di beni in mano a Lamberto (un cadetto) oltre mezzo secolo prima.

Ildebrando durante la sua lunga vita seppe anche ampliare ulteriormente i legami parentali della famiglia e di conseguenza le sue alleanze politiche con il matrimonio del figlio Enrico (il cui nome inusuale nella famiglia si richiama a Enrico II) con una donna di una ricca famiglia dell'aristocrazia lucchese, con quello della figlia Berta con Guinisci Berardenghi e, se la mia ricostruzione è corretta, con il matrimonio del figlio Ranieri con Willa, erede di un lignaggio dei conti di Siena (i Guiglieschi)<sup>106</sup>.

Un'ultima testimonianza sull'attività di Ildebrando IV viene dalla presenza di un conte omonimo, primo fra i testi al giuramento prestato da Andrea, abate del monastero di S. Bartolomeo di Sestinga, al messo imperiale Altomo, sul fatto «quod de predicto monasterio consuetudo non fuit fodero neque parrata imperatore vel suo misso non dedisse neque dedi»<sup>107</sup>. È però dubbio se si tratti di Ildebrando IV o del figlio omonimo. L'incertezza, importante dal punto di vista della biografia del conte, è secondaria per la caratterizzazione sociale della famiglia e la descrizione dei suoi rapporti con le fondazioni ecclesiastiche della Tuscia. Da questo pun-

<sup>105</sup> *Der Briefe des Petrus Damiani*, (ed.) K. REINDEL, München 1983 («MGH, Der Briefe des deutschen Kaiserzeit», IV/1), I, n. 14, pp. 145-50, *ante* 1045, nel cui apparato si collega erroneamente Ildebrando ai Gherardeschi; sulla lettera cfr. DELUMEAU, *Arezzo*, p. 605. Per i complessi problemi della sua datazione cfr. COLLAVINI, Scheda biografica, n. 11.1 e *Id.*, *I conti*, cit., nt. 14 pp. 104-105.

<sup>106</sup> Cfr. *infra* pp. 124-25.

<sup>107</sup> RS, n. 38, a. 1038 mar. 8, ed. MURATORI, *Antiquitates*, V, col. 979; cfr. COLLAVINI, Scheda biografica, n. 11.1.

to di vista la presenza di Ildebrando alla seduta è significativa e sembra riconducibile al fatto che il monastero giaceva in territorio di Roselle.

### *Conclusione*

Giunti alla fine della ricostruzione delle vicende famigliari nel lungo e oscuro periodo tra 870 e 1050 ca., quando si avviò — come vedremo nel prossimo capitolo — lo sviluppo signorile, può valere la pena di soffermarsi brevemente sulle trasformazioni dei poteri famigliari sinora solo accennate. L'assoluta povertà delle fonti (specialmente per il periodo 870-970 ca.) impedisce, però, di andare al di là di alcune ipotesi basate in primo luogo sull'osservazione delle situazioni di partenza e d'arrivo, in secondo luogo sulle tendenze generali del periodo e infine sui pochi atti disponibili riesaminati in questa particolare ottica.

Il punto di partenza è, ovviamente, l'inserimento nella struttura istituzionale carolingia in un'importante posizione poi mantenuta e rafforzata attraverso il processo di dinastizzazione della carica. Essa metteva nelle mani degli esponenti della famiglia un ampio territorio in Toscana meridionale, garantendo loro al contempo l'inserimento nei più alti livelli dell'aristocrazia del *Regnum* e la prospettiva di accrescere significativamente la propria potenza locale e il proprio patrimonio maremmano attraverso lo sfruttamento "improprio", ma usuale e comunemente accettato, del loro ruolo di pubblici ufficiali. Le potenzialità di una tale situazione emergono chiaramente dagli ultimi atti di Ildebrando II (collocati all'inizio del processo) e dall'impressionante elenco di beni ceduti nel 973 da Lamberto o dalla pretesa di Ildebrando IV — non del tutto peregrina credo — di possedere più di 365 *curtes* e castelli. D'altro canto l'inserimento ai vertici dell'aristocrazia italiana garantì agli Aldobrandeschi non solo un notevole prestigio a livello locale e l'alleanza con dinastie potenti come i marchesi di Tuscia, ma anche la possibilità di ascendere a cariche ancora più importanti e redditizie (come sotto Berengario II) o di proporsi come puntello del potere imperiale nella regione (come sotto Enrico II). Erano tutte occasioni di ampliare ulteriormente il proprio patrimonio, come mostrano il tentativo, pur fallimentare, di Lamberto di rivendicare i beni padani momentaneamente sottratti agli Obertenghi e l'azione di Ildebrando IV nei primi anni del secolo XI. Del resto almeno fino alla fine del X secolo le istituzioni pubbliche in Toscana sembrano aver tenuto ancora abbastanza bene e aver conservato quindi un contenuto reale — e non solo per i marchesi come fu nel secolo successivo.

Ciononostante con il passare del tempo la detenzione della carica pubblica divenne sempre meno importante, a fronte del crescente peso di

due nuovi elementi che si sarebbero poi rivelati decisivi nel secolo successivo: il grande possesso fondiario (non solo come fonte di redditi, ma anche come base per la creazione di clientele armate) e il controllo delle strutture fortificate. Da questo punto di vista il percorso compiuto dalla famiglia nel periodo più oscuro della sua storia la poneva senza dubbio all'avanguardia nella regione, come mostra al di là di ogni dubbio l'atto del 973. Supporto di questa evoluzione era stata, accanto a una forte attenzione al potenziamento della base fondiaria, la riuscita dinastizzazione della carica comitale, passata di padre in figlio maggiore per più generazioni. Sebbene manchino testimonianze esplicite dell'esercizio delle funzioni comitali da parte degli Aldobrandeschi (ad eccezione del ruolo di Ildebrando II come capo di contingenti militari sulla fine del IX secolo), non ci sono ragioni di dubitare del fatto che essi governassero i territori di Populonia, Sovana e Roselle fino all'età ottoniana. Allora le cose cambiarono per il contemporaneo manifestarsi di due fenomeni concomitanti: l'affermazione di un atteggiamento ostile dei monarchi nei confronti della famiglia (pur con ondeggiamenti per noi difficilmente ricostruibili) e la comparsa di rappresentanti del potere pubblico attivi in Toscana meridionale in sostituzione o quantomeno in concorrenza con gli Aldobrandeschi. Ne sono esempi tanto il conte Oberto che presiedette due placiti in territorio di Sovana nel 991, quanto le sempre più frequenti presenze dei marchesi nell'area, che a partire da Ugo il Grande sarebbero durate fino alla morte di Matilde. E fu questo secondo fenomeno a segnare in modo più significativo e duraturo la Maremma. Infatti con la trasformazione della marca di Tuscia da semplice aggregato di distretti — quale era stata sotto la dinastia bavara — in realtà istituzionale intermedia tra sovrani e poteri comitali locali, iniziata forse da Ugo e poi proseguita fino alla fine del X secolo, si ebbe anche un ampliamento del suo raggio d'azione alla Toscana meridionale e ad altri territori in precedenza autonomi (come Siena e Arezzo). Il pregio di questa istituzione agli occhi dei monarchi stava nella sua flessibilità: la posizione del marchese gli permetteva ormai di agire attraverso l'intermediazione o di concerto con il conte locale oppure di scavalcarlo, ove questi non fosse nella giusta sintonia con gli indirizzi imperiali. Era questo d'altronde uno strumento d'intervento a livello locale più efficace e realistico dell'esautorazione di conti ormai fortemente radicati sia per la secolare opera di ampliamento dei patrimoni e delle clientele, sia per l'avanzato stato di patrimonializzazione di beni fiscali, tributi e funzioni "pubbliche" da parte di dinastie come quella aldobrandesca.

Il processo di patrimonializzazione delle prerogative pubbliche ad opera della famiglia conobbe probabilmente un'accelerazione proprio

nella fase di ostilità del potere politico centrale, quando solo il patrimonio allodiale sembrò al sicuro dai temuti interventi sovrani. Non è un caso che proprio alla fine di uno dei momenti più difficili per la famiglia — il regno di Ottone III — si presenti uno dei pochi indicatori espliciti della trasformazione: la generalizzazione a tutti i membri della famiglia del predicato comitale, fattosi ormai inequivocabilmente titolo. Da allora in poi, nonostante non venisse meno un'organizzazione “dinastizzante” all'interno della famiglia, essa non si esprime più attraverso le forme “classiche” dell'organizzazione istituzionale carolingia e probabilmente nella distribuzione dei diritti di matrice pubblicistica non discriminò neppure più tra primogeniti e cadetti qualitativamente, ma solo quantitativamente. Anche in questo campo, dunque, cresceva sempre di più il peso della componente patrimoniale e dei poteri di fatto rispetto al ruolo dei poteri derivanti più o meno direttamente dai monarchi.

Non si deve però sottovalutare il peso né della tradizione del modello istituzionale “carolingio” né dell'azione politica regia che fino alla metà del secolo XI rimasero fattori di notevole rilievo negli assetti del dominio aldobrandesco. Per quanto concerne il primo aspetto è significativo che poco prima del 988, nel pieno dello scontro con il potere imperiale e in un momento in cui forse era stata tolta loro la carica comitale, Rodolfo I e Ildebrando IV presiedessero quello che, stando alle apparenze, era qualcosa che nelle loro intenzioni doveva riprodurre un placito per dirimere la controversia tra S. Salvatore e tale Ertini<sup>108</sup>. Prassi analoghe, apparentemente più formalizzate e giuridicamente raffinate, sono del resto attestate dalla lettera di Winizo ad Ildebrando IV alla svolta del secolo<sup>109</sup>. Analogamente nel 973, quando Rodolfo I e Lamberto vollero mostrare la nobiltà le proprie origini, ricorsero al ricordo delle cariche pubbliche ricoperte dai genitori circa quindici anni prima e solo per un breve momen-

<sup>108</sup> Vd. CDA, II, n. 215 cit. nt. 49. Le gravi incertezze del dettato, steso evidentemente da una persona poca esperta delle pratiche legali, come conferma il ricorso a una scrittura di tipo librario, rendono incerta l'interpretazione. Sono però significative la presenza di una corte giudicante (i due conti), di un giudice loro associato e il ricorso all'interrogatorio di *boni homines* locali, tutti elementi che rimandano al modello del placito, anziché a quello dell'arbitrato o della *refutatio*, caratteristici del periodo successivo. Va da sé che si tratta di forme estremamente degradate (almeno all'apparenza) rispetto a quelle contemporanee e successive dei marchesi.

<sup>109</sup> Vd. CDA, II, n. 225 cit. nt. 97, la lettera diretta al conte è ricchissima di riferimenti “colti” e di ipotesi di prassi giudiziaria che presuppongono sia che gli Aldobrandeschi si servissero di esperti di diritto, sia il perdurare dell'esercizio della giustizia in forme pseudo-caroline da parte dei conti, cfr. LEICHT, *Leggi e capitolari*, cit. e COLLAVINI, *La famiglia dei conti Aldobrandeschi*, app., n. 5.4.

to: permaneva dunque forte il loro prestigio che non doveva essere privo di un base materiale. Anche alla fine del periodo preso in esame mi pare si possa cogliere il persistere della vitalità del modello carolingio nella presenza di Ildebrando IV (o V) come primo fra i testi al giuramento purgatorio dell'abate di Sestinga ad Altomo, messo dell'imperatore Corrado II: il monastero, di cui non sono attestati particolari legami con la famiglia, giaceva infatti nel territorio rosellano "formalmente retto" dagli Aldobrandeschi. Del resto, come avremo modo di vedere nel prossimo capitolo, lo stesso sviluppo signorile si mosse proprio a partire da un uso nuovo e spregiudicato degli antichi poteri pubblicistici, pur risolvendosi in un completo sovvertimento di quanto sopravviveva di quell'antica tradizione.

Del resto anche il peso dell'azione politica regia rimase importante tra 970 e 1040 ca. agendo attraverso molteplici canali. Innanzitutto le occasionali presenze al di qua delle Alpi di significativi contingenti militari mantenevano vivo il timore che a un comportamento troppo scopertamente ostile ai sovrani potesse seguire una punizione (situazione questa che perdurò fino all'inizio del XII secolo). C'erano però anche altri elementi che garantivano efficacia alla volontà regia. Come la sopravvivenza di un certo controllo sulle cariche pubbliche che — lo si è visto — rimanevano appetibili: la sottrazione dei poteri agli Aldobrandeschi da parte degli Ottoni li colpì gravemente, così come il loro pieno ristabilimento sotto Enrico II favorì molto la famiglia. L'appoggio regio era poi fondamentale per l'affermazione di una piena egemonia su alcuni grandi enti monastici che gli Aldobrandeschi miravano a controllare, come mostrano i casi di S. Salvatore, S. Antimo e S. Tomato sotto Enrico II. Infine, l'appoggio del sovrano e della sua più diretta emanazione locale (il marchese) era decisiva per la difesa e la sopravvivenza di quei nuclei patrimoniali decentrati che ancora all'inizio del secolo XI costituivano una quota significativa del patrimonio familiare. Là dove il patrimonio degli Aldobrandeschi non era totalmente dominante, o comunque nelle aree nelle quali essi non erano costantemente presenti e attivi, solo la tenuta di una, sia pur traballante, struttura pubblica li garantiva dalla pressione delle potenze localmente egemoni e dalle costanti usurpazioni delle minori forze locali. Non è certo un caso che, avviatosi lo sviluppo signorile, i settori marginali del patrimonio familiare, costantemente cresciuti nei due secoli precedenti, fossero spazzati via nel giro di pochi decenni. Solo così la famiglia avrebbe definitivamente abbandonato le ambizioni di muoversi a livello regionale, imboccando decisamente quella strada del potenziamento locale che l'avrebbe infine condotta alla costruzione di un principato autonomo.